CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO
DELLA RELIGIONE



DIRETTORE
Don RUFILLO UGUCCIONI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
Don ANTONIO COJAZZI

ANNO VII • NUMERO 10
GIUGNO 1938 - XVI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
TORINO • SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

SOMMARIO

Alunni e cinema. — P. Umberto M. Carmarino, O. P. . *pag.* 505
Vivere il Cristo. — D. Carlo Gnocchi . . . . . » 511
Rivista della stampa . . . . . » 513
Il collegio e i suoi scopi. — C. . . . . » 514
La creazione del mondo e della vita: *Appunti didattici per il Liceo.* - VI. — Sac. dott. P. Scotti . . . . . » 520
Rivista della stampa . . . . . » 523
Corrispondenza. — P. Umberto M. Carmarino, O. P. . » 524
Classi maschili, classi femminili e scuola di religione. — D. Gerolamo Luzi . . . . . » 526
Rivista della stampa . . . . . » 529
Insegnamento religioso nella scuola e nella famiglia. — C. » 530
Didattica: Dio Creatore (scuole medie inferiori). — Il Sussidiario . . . . . » 532
Vexilla Regis. — D. Mario Tantardini . . . . . » 549

CATECHÈSI

ESCE IN OGNI MESE SCOLASTICO IN FASCICOLI DI CINQUANTASEI PAGINE

I manoscritti vanno indirizzati alla Direzione, e non si restituiscono anche se non pubblicati. Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'Amministrazione, corso Regina Margherita, 176, Torino (109)

PREZZO DEI DIECI FASCICOLI: DAL SETTEMBRE 1938 AL GIUGNO 1939: L. 15

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Corso Regina Margherita, 176 - Torino (109)

S. E. I.

Anno VII Giugno 1938-XVI Num. 10

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Spedizione in abbonamento postale

Alunni e cinema

Pubblicando l'impressionante resoconto dell'inchiesta da lui condotta fra i suoi 490 alunni circa il problema del cinematografo (1), il prof. Silvio Riva ha aperto un dibattito della massima importanza. A dire il vero, gli insegnanti di religione e in generale i sacerdoti addetti al grave còmpito dell'educazione, da tempo avevano intuito che fra le molteplici cause delle precoci deviazioni dei ragazzi d'oggi una delle principali fosse costituita dall'azione deleteria del pubblico cinema. L'avercelo però veduto confermare da una statistica recente cosí precisa e schiacciante nella sua terribile realtà, ci ha permesso di misurare una volta ancora la vastità e profondità del male che incombe sulla nostra gioventú studiosa.

Ritengo anzitutto che l'esito doloroso dell'inchiesta del prof. Riva debbasi applicare su per giú a tutte le medie e grandi città, e in misura abbastanza approssimativa anche ai piccoli ambienti ovunque il pubblico cinema ha potuto allungare i suoi malefici tentacoli.

La statistica del Riva ci ha dunque rivelato che la *totalità* dei

(1) V. *Catechèsi*, aprile 1938, pag. 393.

ragazzi dediti agli studi si diletta del cinema. La stragrande maggioranza frequenta quello pubblico e vi preferisce i *films polizieschi*, quelli d'avventure, i gialli e i super-gialli. Benché *pochi* alunni abbiano avuto il sincero coraggio di confessarlo, possiamo essere certi che *non sono pochi* quelli che, agli altri, antepongono i *films d'amore*.

Tutti questi ragazzi preferiscono il cinema agli altri divertimenti perché in esso trovano — o almeno credono di trovarvi — il miglior sollievo alla fatica dello studio. Una buona parte lo ritiene utile all'eccitamento della fantasia e allo svolgimento delle idee necessarie per i componimenti d'italiano. Alcuni fra i piú audaci hanno affermato di amare il cinema perché apre loro gli occhi, ossia — per esprimerci nel loro gergo — perché vi imparano « a non essere minchioni, bambini, ingenui e stupidi ».

Di fronte al doloroso risultato della sua inchiesta il prof. Riva ha giustamente sentito il bisogno di lanciare il suo spaventoso interrogativo: quanti dei miei 490 alunni si salveranno? Grido nobilissimo di un cuore di apostolo, alla cui eco nessun educatore cristiano potrà certo restare indifferente.

A parte la consolante verità che non si possono mettere limiti alla Divina Provvidenza, le cui vie per salvare le anime sono infinite e imperscrutabili, il fatto piú impressionante che sembra emergere dall'inchiesta predetta sono quei 220 alunni — fra i 322 che risposero spontaneamente al quesito non posto dall'inquirente — i quali affermarono di recarsi al pubblico cinema in compagnia dei loro parenti. Se il prof. Riva avesse espressamente inserito nel suo questionario la domanda: con chi vai al cinema? in guisa che tutti i suoi 490 alunni fossero stati obbligati a rispondere, io penso che non meno di 350 avrebbero dovuto rivelare l'identica situazione.

Ora questa dolorosa realtà che circa due terzi dei giovanissimi clienti del pubblico cinema vi vanno accompagnati da qualche parente — specialmente ove si metta a confronto col fatto significativo che i pochi alunni che frequentano il cinema dell'oratorio sono lasciati liberi di andarvi da soli — se da una parte può denotare nei parenti stessi un bricciolo di preoccupazione lodevole pei loro ragazzi, dall'altra non fa che aumentarne la responsabilità.

Su questo fatto doloroso mi pare che dovrebbero specialmente

concentrarsi l'attenzione e gli sforzi degli educatori, perché l'azione svolta sopra un tal settore potrebbe forse meglio e piú rapidamente avvicinare la soluzione dell'arduo problema.

Il prof. Riva propone agli insegnanti di religione di trattare il problema del cinema, non *di sfuggita* e *sfiorandolo* appena, ma *ex professo* « con una lezione particolare, ben studiata e specialmente ben nutrita di soprannaturale ». Suggerisce anzi « se è il caso, non una sola ma una serie di lezioni ».

Nessun sacerdote che senta veramente la gravità del còmpito educativo a lui affidato, metterà in dubbio che bisogna occuparsi del cinema, a fine di escogitare i mezzi piú atti ad arginare il male ch'esso va seminando nei giovani. Perdoni però, l'egregio collega, se, pur riconoscendo le sue lodevoli intenzioni ci permettiamo di dissentire sull'opportunità del mezzo da lui suggerito: quello cioè di trattare *ex professo* nella scuola l'argomento del cinema, specialmente poi di farlo con una serie di lezioni. L'esperienza quotidiana della vita continua infatti a mostrare la verità dell'antico detto: *Nitimur in vetitum cupimusque negata.* E ciò vale soprattutto pei giovani che attraversano la crisi della pubertà, senz'ancora possedere quella forza di volontà che sola permetterebbe loro di padroneggiare le passioni scatenate.

Quando noi trattassimo *ex professo* ed esaurientemente nella scuola l'argomento del pubblico cinema — sia pure per mostrarne con spirito soprannaturale tutta l'immoralità e le gravi ripercussioni sulla virtú dei giovani — è sicuro il prof. Riva che i nostri alunni si asterrebbero dal recarvisi oltre? Per la maggior parte la risposta purtroppo è una sola: essi vi andrebbero egualmente, coll'unica differenza di ricavarne un danno ancora piú grave a causa della maggior conoscenza del male da noi somministrata.

Credo si possa convenire che i ragazzi, fino ad un'età che può andare dai 15 ai 18 anni, non hanno d'ordinario una cognizione chiara e precisa della immoralità del pubblico cinema. Innanzi alla proiezione di certi *films* piú licenziosi provano bensí un vago e generico *senso di sconvenienza;* ma sono ancora piú o meno lontani dall'avere quella *piena coscienza* del male che si richiede per la gravità della colpa. Ora, dai princípi della teologia morale noi sappiamo come l'ignoranza piú o meno parziale è quella che per lo

meno diminuisce la colpevolezza. Facciamo invece che, come suggerirebbe il prof. Riva, con una trattazione speciale noi riusciamo ad illuminare completamente i nostri alunni sulla grave responsabilità ch'essi avrebbero a frequentare il pubblico cinema. Data la fortissima attrattiva ch'esso esercita sull'animo della gioventú, i piú vi andrebbero egualmente e purtroppo con la maggiore responsabilità del male meglio conosciuto ed espressamente voluto.

In fin dei conti — penserebbero probabilmente gli alunni — che cosa pretende il professore di religione? Vorrebbe forse negarci il piú gradito divertimento? quello a cui ci conducono gli stessi nostri parenti, e nelle cui sale incontriamo tanta gente d'ogni età e condizione? Egli ha del buon tempo.

Che fare adunque? Si dovrà tacere su tutta la linea, lasciando le anime dei giovani esposte alla piú terribile delle seduzioni senza nulla tentare in loro difesa? No certo!

Parliamo pure del cinema, dei gravi pericoli che vi si possono incontrare: ma non *ex professo*, tanto meno con tutta una serie di lezioni le quali, anziché giovare, finirebbero con recare un danno maggiore. Tocchiamone *per incidenza* ogni qualvolta se ne presenti l'opportunità: per esempio a proposito dell'obbligo che c'è di fuggire le occasioni del peccato; o quando si abbia da trattare il 6° Comandamento, additando il cinema immorale come il maggior nemico della purezza.

Trattando il problema sotto questo aspetto, mi pare che i giovani possano uscirne sufficientemente illuminati per la loro età, senza esporli al pericolo di un piú perverso atteggiamento della volontà.

Un altro modo — indiretto anche questo, ma forse piú sicuro ed efficace — di provvedere alla difesa morale dei nostri cari giovani, è quello di dare il nostro contributo alla battaglia in corso per la moralizzazione del cinema. Opera ardua e complessa, alla cui attuazione sono chiamati lo Stato, le Case produttrici di *films*, il pubblico e le famiglie.

L'ideale sarebbe che i giovani, fino all'età di circa 18 anni, non fossero ammessi ai pubblici cinema; ma unicamente a quelli istituiti appositamente per essi in tutte le città e paesi di qualche importanza. E qui si vede l'utilità dei cinema educativi, che dovreb-

bero trovare maggior appoggio e favore presso Autorità e pubblico. Naturalmente tutto ciò richiede anche la produzione di *films* specializzati che veramente interessino la gioventú.

Né con ciò si vuol dire che al cinema degli adulti debbasi concedere ogni licenza: che anzi bisogna influire sullo Stato perché faccia applicare rigorosamente le buone norme date in questo campo, stroncando inesorabilmente — magari con una severa censura preventiva — ogni velleità di proiezioni offensive per i buoni costumi. E sia bandito una benedetta volta quel focolaio d'infezione morale ch'è il varietà.

Premere sulle Case produttrici di *films* affinché lascino da parte tutto ciò che contrasta con la morale cristiana e le direttive della Chiesa, che su questo punto coincidono con quelle del Regime.

Si esorti il pubblico a disertare quelle sale cinematografiche che cercano di attirare con spettacoli immorali e intermezzi di procace varietà.

Soprattutto si faccia opera di persuasione presso genitori e parenti affinché non divengano pietra di scandalo ai loro ragazzi accompagnandoli a simili spettacoli, anche con il solo pretesto di sorvegliarli.

Ogni insegnante di religione, nel quale sia vivo e profondo il senso della responsabilità delle anime a lui affidate, proverà tuttavia il bisogno di fare qualcosa di piú direttamente utile alla loro difesa. Non si potrebbe a tal fine studiare qualche iniziativa? Mi sia permesso di suggerirne una, la cui attuazione però solo in parte dipenderebbe dagli insegnanti di religione, ma che attuata, riuscirebbe certamente molto efficace.

In fondo si tratterebbe di tentare una piú stretta collaborazione fra insegnanti e parenti degli alunni al fine di una piú efficace opera educativa.

Suppongo acquisito il fatto di una certa relazione esistente fra le due parti interessate. Verso il termine d'ogni trimestre infatti l'insegnante di religione, al pari degli altri professori, vede presentarsigli uno dopo l'altro i padri e piú sovente le madri dei suoi alunni a chiedere informazioni sui propri figlioli, molte volte, è vero, con lo scopo evidente d'impetrare un po' d'indulgenza e magari per chiedere la sua intercessione presso il Preside o qualche

altro collega. Tutto ciò è poco simpatico; ma per lo meno rivela la grande fiducia che i parenti ripongono nell'insegnante di religione: cosa che — mi pare — dovrebbe essere maggiormente sfruttata al fine di cui ci occupiamo.

Oltre questi colloqui a due, dei quali devesi soprattutto approfittare, non si potrebbero istituire delle conversazioni collettive coi parenti degli alunni da tenersi nei locali della scuola in giorni ed ore fissati? L'ideale sarebbe che si tenessero, da novembre a Pasqua, due conferenze mensili: l'una dovrebb'essere fatta dall'insegnante di religione e d'indole prevalentemente morale sui doveri dei parenti circa l'educazione dei figli; l'altra preferibilmente dal Preside o da altro professore incaricato da lui, sui problemi della cultura, la disciplina scolastica, il modo di profittare negli studi, ecc. Ognun vede quanto simili conversazioni potrebbero giovare a risvegliare e affinare nei parenti degli alunni la coscienza del dovere che hanno di collaborare all'opera educativa e culturale degli insegnanti.

Un tentativo di questo genere non può naturalmente partire dagli insegnanti se non a titolo di suggerimento dato ai signori Presidi: i quali potrebbero invece farlo senza probabilmente uscire dall'àmbito di quelle iniziative che sono lasciate al loro libero giudizio, ai fini di un miglior rendimento dell'opera educativa ad essi particolarmente affidata. Ma è chiaro che difficilmente i Presidi prenderebbero una simile iniziativa, se non venisse loro suggerita dall'alto come utile esperimento pedagogico. Ad ogni modo mi pare che l'idea possa essere accolta: giacché per quanto concerne il problema del cinema è facile comprendere quanto le predette conversazioni morali potrebbero giovare ad inculcare nei genitori e parenti degli alunni il grave dovere ch'essi hanno di tenere i loro ragazzi lontani dagli spettacoli immorali: e ciò tanto al fine di una buona educazione morale, quanto a quello di una migliore riuscita negli studi che permetta loro a suo tempo una conveniente sistemazione nella vita.

Alessandria, maggio 1938-XVI.

P. UMBERTO M. CARMARINO, O. P.
Insegnante di religione
nel R. Ginnasio-Liceo « Giovanni Plana ».

Vivere il Cristo

Stagione delle grandi piogge codesta per i testi di religione nella Scuola media. Anche come affrettata risposta alle sempre piú pressanti, ed ora anche un poco scoraggiate, invocazioni al testo-ideale, cui da molti si è confidata la magica potenza di sanare in radice la situazione dell'insegnamento religioso nella Scuola pubblica. (Se pure questo non è un modo elegante di crearsi un alibi alla proposizione ed alla discussione di problemi assai piú difficili e anche molto scottanti).

Ma in tanta messe di tentativi librari, mi pare che il carattere *novità* non sia proprio il piú evidente. Un progresso si è fatto innegabilmente, soprattutto quanto all'intonazione della materia; perché, volere o no, l'insegnamento religioso nella Scuola media deve avere un suo inconfondibile accento; quello che, — se non mi scomunicate — chiamerei *laico*. Ma si tratta sempre di una novità esteriore, spesso addirittura corticale. Come quella di certi edifici ottocenteschi che oggi s'ha la manía di truccare secondo i dettami dello stile scatolame, ma che all'interno rimangono ostinatamente vecchi.

Con questo testo del Nosengo (1) si respira finalmente aria di novità; una novità non soltanto di abito e di colorito, ma veramente funzionale e sostanziale. Non siamo ancora alla mèta (né potremmo esservi in un libro per i giovani, vale a dire per il pubblico piú rapidamente marciante); ma questo è un passo decisivo. Se non fosse un paragone un poco irriverente, direi che si ha l'impressione che finalmente qualcuno sia disceso a smuovere le acque

(1) GESUALDO NOSENGO, *Cristo Re*. Testo per l'insegnamento della religione nelle Scuole medie inferiori. Vol. I. Milano, Istituto di Propaganda libraria, L. 6.

stagnanti dell'insegnamento religioso e si avvicini cosí il momento fortunato che quelli che vi sono... gettati abbiano a trovare guarigione e vita. Altri si metteranno certamente per questa strada e forse procederanno oltre; ma il dare il via è sempre molto importante; spesso è decisivo.

La peculiarità principale del testo sta nell'assoluta organicità della materia. La verità cristiana non è un acervo di dogmi, ma un organismo pulsante di vita. Il suo centro vitale è Cristo. La costruzione quindi del testo è strettamente cristocentrica. Il primo volume tratta del Cristo centro del tempo antico e della nostra fede; gli altri tratteranno del Cristo centro della morale cristiana, della vita sacramentale e della Chiesa. L'insegnante religioso che riuscisse a licenziare dalla Scuola i suoi alunni con questo cardine ben piantato nella mente e nel cuore, il Cristo nostro tutto, potrebbe ben ripetere l'oraziano *Omne tulit punctum* e credere ben rimunerata la sua dura e sconosciuta fatica. *Donec Christus efformetur in vobis.*

Le altre particolarità del testo non possono essere piú una sorpresa per coloro che hanno letto i due libri del Nosengo: *Libertà e vita*, e *L'attivismo nell'insegnamento della religione*. La presente opera non vuol essere altro che la traduzione pratica di quei cànoni pedagogici che l'Autore ha avuto il merito di diffondere in parte, e in parte richiamare in vita nel campo dell'insegnamento religioso in Italia. Quindi *intuizionismo* e *attivismo*.

Le parole, come si vede, sono discretamente grosse — ed è un po' la posa delle scuole moderne quella di mettere etichette sonanti al vin casalingo, anche se purtroppo dimenticato sui palchetti della tradizione — ma nessuno al mondo se ne deve allarmare. Né l'attivismo, né l'intuizionismo raggiungono qui quell'elefantiasi teutonica che, per amore del secondario, manda in malora anche il principale. Siamo nei limiti segnati dal buon senso e dalle possibilità offerte dalla Scuola media. Tutti possono e devono accettare queste forme umane di pedagogia e di didattica vitale.

Perché qui, nell'*animus* dell'insegnante, sta ancora il segreto della riuscita di ogni sistema didattico o pedagogico. Senza quest'*animus* anche il testo del Nosengo resterebbe arida e morta materia; meccanismo e niente piú. Occorre una grande passione educativa e una adeguata preparazione tecnica.

Il testo dell'Autore è nato e cresciuto precisamente in questo clima di passione (non ultima delle sue doti, questa di esser stato vissuto nella Scuola prima che allo scrittoio). Lo può dire il sottoscritto che ha lavorato con l'autore alla sua compilazione, pur avendo dovuto ritirarsene con dispiacere per limitazioni di tempo. Ora a vederlo sulla scrivania pare lava fredda e inerte. Solo altrettanta passione apostolica ed educativa può ridargli calore e vita. Per il bene di molte anime giovanili.

DON CARLO GNOCCHI.

RIVISTA DELLA STAMPA

GUELFO NERUCCINI, *L'Oratorio festivo di Don Bosco.* S. E. I., Torino, L. 8.

Io non vado a cercare chi sia questo signor Guelfo Neruccini, che si qualifica per corrispondente di giornali e che a scopo professionale volle dedicare tutta una domenica e la sera del lunedí seguente a scoprire l'Oratorio festivo di Don Bosco. Vi andò armato degli strumenti del mestiere: occhio, *Kodak* e stilo. L'occhio indagò e curiosò liberamente in ogni angolo. L'obiettivo di quando in quando scattava e fissava sulla lastra tipi e scene. La penna copriva di appunti un *notes*. Alla fine le novità viste, fotografate e notate parvero meritare piú che un articolo sopra un quotidiano, e n'è venuto fuori un volume illustrato, tutto vivacità e freschezza, come il piccolo mondo che aveva tanto interessato il giornalista.

E il libro interesserà pure chiunque lo voglia leggere. Tutt'è incominciare; una volta incominciato, non è possibile troncare la lettura, ma bisogna per forza continuare fino all'ultima pagina. Non sono chiacchiere, sono cose e impressioni di cose; è insomma l'Oratorio festivo di Don Bosco in azione. Anche coloro che ignorassero cosa sia un Oratorio festivo o che non se ne fossero mai occupati, non rimarranno indifferenti all'abiltà dello scrittore nel sorprendere e ritrarre certi lati della psicologia giovanile, che non tutti hanno occasione di osservare.

E quelli che di Oratori festivi s'intendono o anche si occupano? Scommetto che piú di uno dirà: — Ma questa è poesia! — Poesia ce n'è senza dubbio; ma è di quella che fiorisce dalla realtà. Si sfrondi pure quanto si voglia: i fatti resteranno sempre, e i fatti sono un complesso organico di svariate attività. L'autore avrebbe potuto enumerarle: che male c'è se invece preferí e seppe rappresentarle in funzione di vita o meglio farcele vedere in una palpitante e parlante cinematografia? Scommetto inoltre che qualche volonteroso dirà: — Ma questa è una lettura scoraggiante! Dove trovare personale e mezzi per mettere su un Oratorio festivo come questo? — D'accordo; ma intanto qui c'è l'idea o, se si vuole, l'ideale d'una buona organizzazione e dello spirito che la deve animare. Questo è l'essenziale; per il rimanente da cosa nasce cosa. S. Giovanni Bosco per arrivare al cento principiava dall'uno; se avesse aspettato a fare quando nulla piú gli mancasse per fare a perfezione, quanto tempo avrebbe dovuto perdere! L'arte è lunga e la vita è breve. L'assioma vale non solo *in intelligibilibus*, ma anche *in agibilibus*. (*E. Ceria*).

Il collegio e i suoi scopi

Nel numero di marzo della rivista americana Journal of religious instruction *suor Maria Ambrogio, O. P., parla della religione come viene insegnata nei collegi americani, discutendo a proposito il problema che, in genere, assilla le sfere della scuola negli Stati Uniti. Dopo tanti anni di progressi, di applicazione di sistemi modernissimi ai problemi scolastici, gli Americani s'accorgono che i risultati pratici non corrispondono alle speranze nutrite all'inizio. Da che cosa dipende codesto, piú o meno generale, insuccesso?*

Suor Ambrogio, O. P. che scrive, tra parentesi, con una disinvoltura mascolina, non esita a indicare come causa dell'insuccesso per quello che si riferisce all'insegnamento della religione, il fatto che anche nella scuola di religione ha dominato quel principio di naturalismo *e di* umanitarismo *che fu alla base di tutto l'insegnamento americano e che l'America aveva derivato dalle teorie rousseauniane. Come rimedio indica la necessità di tornare alla formulazione chiara e senza ambagi del principio su cui si regge tutta la religione e tutta la Chiesa, il principio cioè del soprannaturale. Eliminando il naturismo e mettendo alla base di tutto l'insegnamento e di tutta la vita il principio soprannaturale, si aumenterà la efficacia della religione sullo spirito e su l'individuo, il quale potrà meglio valutare, a questa stregua, tutto quanto lo circonda, nel pensiero e nella pratica. Non sarà inutile riferire almeno alcuni passi di tale articolo, nel quale esaminando tre punti fondamentali a cui è diretta l'educazione cattolica: il pensiero, la vita individuale, la società, fa vedere come debbano essere impostati sul principio del soprannaturale e da quello illuminati* (C.).

Il sistema scolastico americano ha derivato molta parte della sua teoria sullo sviluppo da Rousseau. Circa il 1890, nei tempi di agitata attività nel campo dell'educazione, le teorie e i princípi

di Rousseau vennero applicati in larga scala al sistema di educazione degli Stati Uniti. Che cosa c'era da aspettarsi dalla filosofia di quegli anni? Quelli di noi che furono costretti a vedere l'*Emilio* di Rousseau diventato il *Corano* del sistema educativo degli Stati Uniti confessano che non v'era nulla fuorché il sentimentalismo e l'utilitarismo del Rousseau. Ci sono tuttavia non pochi individui che sentirono il grido « torniamo alla natura » i quali sono disposti ad ammettere che, giudicando con il semplice senso comune, il seguire una tale filosofia potrebbe condurre, e ha condotto infatti, alla barbarie.

Il padre del sistema educativo americano, Giovanni Dewey, è il principale erede di tutte codeste tradizioni. Nessuno dirà che l'influsso del sistema educativo americano non sia stato straordinario, e la maggior parte delle nostre scuole superiori, collegi e università, non si sono ancora tuttavia ripresi da tale influsso.

La chiave del sistema cattolico è il soprannaturale, e P. McGucken nella *Catholic Way in Education* insiste che è tempo di finirla una buona volta con l'imitazione della tendenza pagana d'oggi quando dice: « Non solo la teologia cattolica, ma la pratica della religione cattolica e l'attitudine cattolica verso la vita, e piú di tutto forse, l'educazione cattolica rimangono misteri insolubili se escludiamo dalla spiegazione un'esatta comprensione del soprannaturale. Non possiamo sperare che il pagano moderno o il sentimentale d'oggi accetti senz'altro la dottrina cattolica; possiamo però almeno pretendere che egli faccia un onesto sforzo per comprendere i nostri princípi fondamentali, e il primo di questi primi princípi è il concetto esatto del soprannaturale. Se uno studioso di educazione si mette a studiare, per esempio, il sistema educativo dei Sovieti o le cerimonie primitive di iniziazione di una qualche tribú di pigmei, la decenza scientifica richiede che egli s'informi sulla filosofia della vita che sta alla base della loro condotta. Non si può trovare a ridire che un onesto pagano consideri il Cristianesimo come un ammasso di balordaggini, purché nella sua critica attacchi veramente ciò che è dottrina cattolica e non tenti di attribuirci, per es., la dottrina della totale pravità degli uomini che un montanaro del Tennessee apprese da un suo antenato calvinista. Molti scrittori americani pare che manchino perfino delle notizie piú elementari della storia dell'Europa Occidentale. Essi

chiamano medievale ciò che non è altro che protestantesimo vittoriano della prima forma. Essi sono cosí convinti che il progresso essenziale che si fece nel campo dell'educazione incominciò con Martin Lutero e culminò in Giovanni Dewey e nel sistema delle scuole pubbliche americane, che essi non sanno per esempio che l'Inghilterra era meglio fornita d'ogni genere di scuole — elementari, secondarie e superiori — prima della Riforma, che non nelle prime decadi del glorioso secolo XIX ».

* * *

Per l'educatore moderno nulla è piú irritante che la parola « soprannaturale ». Provatevi a immaginare, se vi riesce, un educatore moderno progressista che osasse presentare in una seduta dell'Associazione dell'Educazione Nazionale la questione del soprannaturale; eppure in una delle ultime vi fu il franco riconoscimento che il sistema scolastico americano non aveva dato i risultati desiderati e che ci doveva essere qualcosa di fondamentalmente errato. Ora per coloro che ammettono apertamente codesta sconfitta non c'è che un unico principio sodo che possa aprir la via al successo e questo principio è chiaramente annunciato dal catechismo elementare dove il soprannaturale può essere studiato non solo dal punto di vista della vita, ma anche da quello del destino dell'uomo, « conoscere Dio, amare Dio, servire Dio » e « essere felice per tutta l'eternità ».

In questo consiste il soprannaturale in educazione. Il soprannaturale non dev'essere trascurato come una soluzione del problema presente a proposito del quale molti, a somiglianza del Figliuol Prodigo, han viaggiato in lontano paese, sicché perfin la memoria del soprannaturale è svanita e là si son nutriti di ghiande: le ghiande del naturalismo e le ghiande del romanticismo. Ora però essi cercano di ritornare alla casa del Padre. Che cosa illuminerà loro la strada? Date a costoro la chiave della Chiesa Cattolica, la chiave del soprannaturale, non solo la chiave della teologia cattolica, ma anche la chiave della pratica cattolica, dell'attitudine cattolica, e, in fine, un'educazione cattolica che risolva i misteri e guarisca i mali del tempo.

È vero, voi mi direte che sarà sempre impossibile ridurre il

pagano e sentimentalista moderno ad accettare la dottrina cattolica; d'accordo, ma rispondo che abbiam diritto di pretendere da lui, che « faccia uno sforzo onesto per comprendere i nostri primi princípi e il primo di essi è un'esatta intelligenza del soprannaturale ». Noi pretenderemo da lui che si istruisca sulla filosofia della vita che è tenuta da coloro che sono i capi di un sistema di educazione che egli vuole investigare.

* * *

Molti nostri collegi e università sono segnate a dito oggi perché, avendo gli elementi fondamentali dell'educazione a loro disposizione, han mancato di presentare a tutti l'opportunità di convincersi che la Chiesa fu divinamente istituita da Gesú Cristo, suo fondatore, per continuare il suo lavoro e per compiere proprio quello che Egli compí. « Io son venuto perché voi possiate avere la vita e una vita abbondante ». La vita di Cristo, la sua Passione, morte e resurrezione, dovevano riportare gli uomini alla sua speciale vita di grazia, una vita di unione con Lui, di unione con la Chiesa, il Corpo Mistico. Tutta l'opera della Chiesa ha questo semplice scopo, la continuazione dell'opera di Cristo. C'è forse qualche differenza rispetto al suo sistema educativo? Ha forse altri scopi nello stabilire le sue scuole, dagli asili infantili fino alle università? Ci siam forse dimenticati che il suo scopo primario non è di insegnare la storia, la biologia o la grammatica? Tutte queste materie sono subordinate al suo scopo principale il quale è conoscenza cosí intima e cosí forte che dovrà necessariamente condurre a una imitazione piú stretta di Cristo, il capo e il fondatore di codesta medesima Chiesa.

* * *

Questa Chiesa rettamente pone prima le prime cose. Essa condivide la vita soprannaturale con l'anima e considera codesta vita soprannaturale di una importanza maggiore che non il successo mondano. Il suo scopo va oltre. Se la cultura dovesse mettere a repentaglio la fede essa è pronta a condannare anche la cultura. I primi cristiani dovevano scegliere tra la morte e la perdita della

fede: la loro scelta fu la morte. Lo scopo che la Chiesa persegue nell'insegnare a pensare potrebbe indurci a considerare per un momento quella logica che è stata vissuta a piú riprese nel passato dalla Chiesa e è tuttavia vissuta al presente nel Messico, in Russia, in Spagna e in altre parti del mondo. La Chiesa ha sempre annesso molta piú importanza alla vita soprannaturale che non a tutti i regni della terra e alle loro ricchezze. Noi, dunque, faremmo bene a considerare come nostro primo dovere il pensare a queste parole: « A che giova? ».

H. G. Wells in *A Forecast of the World Affairs* (Una previsione sugli avvenimenti del mondo) ci dice che entro cinquant'anni l'America potrà forse trovarsi alla testa dell'arte, della scienza e della letteratura mondiale. Non sarebbe bene che il collegio cattolico potesse aggiungere « e anche in educazione? ». Ma finché noi non saremo diventati meno *psicologizzati*, finché non avremo una piú sana comprensione riguardo al futuro dei nostri collegi, non potremo adempiere il nostro còmpito di guide della gioventú cattolica. Abbiamo forse bisogno di pensiero cattolico? Il vescovo Spalding dice: « I pensieri migliori non sorgono dal sapere aritmetico, nemmeno dalla facoltà logica, e nemmeno dalla intuizione filosofica, bensí dal cuore infiammato dalla fede, dalla speranza e dalla carità, dall'anima che si libra sui confini dell'infinito, vicino all'Eterno Padre ». Questo dunque dev'essere il nostro scopo primario: dare agli studenti dei nostri collegi un sistema ben formulato di pensiero in arte e in scienza che li renda capaci di affrontare senza tema di sconfitta i problemi insoluti del mutabile mondo moderno.

Che cosa considereremo noi come vita cattolica? Il còmpito dovrebbe essere di confermare, illuminare e purificare la volontà a vivere una vita di unione con il Corpo Mistico di Cristo, la volontà di vivere in Cristo e nell'umanità. Quando Cristo sia diventato il Modello Perfetto, l'influenza personale permanente, quando sia diventato la luce costante della vita matura in coloro che noi oggi educhiamo, solo allora gli educati nei nostri collegi potranno proclamare: « Io sono e Dio è. Egli è in me e io in Lui », e « Io vivo, ma non io, ma Cristo vive in me ». Vivere nella sua presenza, adorarlo e lodarlo, esser umile come conviene a un bambino, ecco il segreto della vita cattolica e il nostro secondo còmpito.

* * *

Finalmente considereremo la società cattolica come il nostro terzo còmpito. Che cosa sono alcuni dei problemi sociali d'oggi? Pigliamone uno ad esempio: *l'amore per il nostro prossimo*. Qualcuno disse che l'uomo senza Dio e senza amore non è propriamente un uomo, ma un pagano. La nostra gioventú ha mai avuta la possibilità di sentire che qualche volta può convenire « di vivere la vita di un mendicante per poter imparare da un mendicante come essere un uomo »? Noi sappiamo tutti che la società dipende dall'individuo; sappiamo pure che il potere e il progresso della società e le sue realizzazioni dipendono e hanno la loro origine nella personalità umana.

Il nostro terzo còmpito potrebbe perciò portarci a insistere sul concetto di personalità come base e scopo dell'educazione, personalità conscia di sé davanti a Dio come Creatore di tutte le cose, conscia di sé come strumento di bene e conscia del suo prossimo cui deve ispirazione e assistenza. In questo la gioventú potrà trovar campo per esaminarsi, per istruirsi e per la contemplazione.

Io ho appena suggerito tre còmpiti che il collegio cattolico deve tenere ognora presenti alla mente e al cuore. Non ho sviluppato codesti còmpiti perché li ha sviluppati e vissuti per noi Gesú Cristo stesso che è la Via, la Verità e la Vita. Essi sono stati vissuti dai suoi Apostoli e da tutta la Chiesa trionfante e ci sono presentati continuamente dal S. Padre. Ciò che noi dobbiamo fare consiste nell'applicare la nostra scienza alla situazione dei nostri giorni.

Non dimentichiamoci mai la precisione e la cura che gli avvocati dell'educazione moderna adoperano per fornire una base dottrinale alle loro teorie della nuova libertà. « Noi siamo il sale della terra e la luce del mondo; possediamo la verità e la verità dovrebbe renderci liberi », liberi dall'umanitarismo, liberi dal naturalismo, liberi da ogni pedagogia pagana e perversa.

Possa la nostra gioventú cattolica, davanti a Gesú in Sacramento, infiammarsi di un tale amore e di una tale devozione per la verità che l'unione con il suo Maestro nel Corpo Mistico la renda capace « di dare agli altri il frutto di tale contemplazione ».

APPUNTI DIDATTICI PER IL LICEO

VI.

— *Dio ha creato tutto; allora... ha creato anche il male?*

Ecco la domanda che uno di voi mi ha rivolto, uscendo dalla lezione, l'ultima volta. La risposta non poteva essere troppo breve, perciò ho pensato di parlarvene con calma oggi. Anche perché, rispondendo a questa domanda, incontreremo per strada la spiegazione a piú di una questione analoga.

Vi sono, ad esempio, dei cristiani poco istruiti che non vogliono sentir parlare di « caso » e crederebbero di essere mezzo pagani ammettendo il caso nella natura. Udite invece ciò che scrive un profondo teologo: « Noi non abbiamo voglia di eliminare il caso. Vi sono dei cristiani che vi si credono tenuti per allontanarsi dal paganesimo, e per onorare Dio; ma è un'illusione. Il caso è un fatto, come la necessità, sulla quale esso si basa. La pioggia cade necessariamente; l'erba germoglia necessariamente; il caso lí non ha impero; ma che una pioggia sovrabbondante faccia marcire l'erba, è un caso, perché nessuna forza naturale tendeva per se stessa a questo risultato... Il caso e la necessità sono solidali, e nello stesso modo che la necessità non sostituisce Dio, cosí neppure il caso lo elimina. Tutti e due sono suoi figli; tutti e due sono suoi servi; con tutti e due egli eseguisce la sua provvidenza » (1).

— *Ma Dio non ha tutto previsto, tutto predeterminato?*

Sí, ma come, in qual modo ha previsto una certa azione creata? Non può forse averla prevista come fortuita? Dio è creatore, Dio

(1) SERTILLANGES, *Catechismo degli increduli*, trad. it., Torino 1937, pag. 24; cfr. anche, dello stesso A., *S. Thomas d'Aquin*, Paris 1925, t. I, pag. 255 e seg.

agisce, ma non come noi, non al nostro umano modo. Egli crea cose necessarie e cose contingenti, perciò le azioni create restano contingenti se sono contingenti, restano necessarie se sono necessarie. Dio ha creato l'uomo e lo ha creato libero; l'uomo è tale perché cosí lo ha creato Dio, se no neppure esisterebbe; ma la dipendenza dell'uomo da Dio non gli toglie affatto la libertà. L'uomo dipende da Dio quanto all'essere, ossia, per dirlo con parola difficile « nell'ordine ontologico »; ma ha la libertà nel campo psicologico. « Psicologicamente, l'uomo è libero tanto quanto se Dio non esistesse o non agisse. L'azione di Dio non è un elemento dell'azione umana, o che si aggiunga a questa azione, o che si componga con essa... Dio crea, e la creazione non pone nel creato altro che una relazione di dipendenza. Questa dipendenza è totale; ma lascia quello che dipende tal quale esso è, libero se è libero, e quindi non incatenato » (1).

— *Allora, tutto procede come se Dio non esistesse!*

In certo senso è vero. Supponete che Dio crei tutto ad un tratto una fabbrica di tessitura funzionante: « ecco dunque i muri, ecco l'uomo, ecco il telaio, ecco la tela che si fa, la tela che è fatta: tutto è di Dio, tutto si deve riferire a Dio. Ma ciò impedisce forse che quest'uomo lavori con tutta tranquillità, subisca certe necessità del suo lavoro, e anche certi casi, ai quali dovrà mettere ordine, se può? *Tutto ciò cammina come se non vi fosse Dio.* Forse l'uomo non sa che egli viene da Dio (è il caso degli atei). Forse non ci pensa punto (è ben sovente il caso nostro). Ma se non vi fosse Dio non vi sarebbe niente. È lui che pone tutto. *Ma ponendo tutto, non intralcia niente, perché la sua azione non viene ad inserirsi nella trama dei fatti e a farvi una parte dello stesso ordine di quello della necessità o del caso.* Il suo còmpito è diverso. Esso è creatore, vale a dire *costituisce tutte le differenze che noi osserviamo tra le cose che chiamiamo necessarie o fortuite.* Egli le costituisce, dunque non le distrugge; e che egli crei del caso nell'interno dell'opera sua, ciò parimenti non impedisce al caso di essere caso piú di quello che creare del necessario gl'impedisca di esser necessario » (2).

(1) Id., *Ibidem*, pag. 26.
(2) Id., *ibidem*, pag. 25.

— *Sicché Dio ha anche creato il male?*

Propriamente il male non è una cosa positiva, ma è piuttosto una mancanza, un difetto di perfezione. Il male fisico, il difetto fisico è, in certo modo, inerente alla stessa creazione. Un universo, per quanto perfetto, non potrà mai essere infinito in perfezione. Ogni creatura è imperfetta di fronte alla Perfezione assoluta, e un insieme di imperfezioni non potrà certo dare la Perfezione!

— *Perché ogni creatura è imperfetta?*

L'universo si stabilisce per derivazione, per partecipazioni graduali; ciascuna creatura è quindi buona, ma necessariamente deficiente; il perfetto non si realizza due volte. « Dalla diversità delle nature e dalla loro imperfezione nascono degli urti che si possono chiamare mali in se stessi, ma che sono nondimeno il prezzo di un bene. Questo bene è l'ordine; è la varietà dei beni singolari, sono le gradazioni, gli scambi; è la vita della natura, ed è la vita umana co' suoi mali senza numero, con le sue onte, co' suoi difetti, ma anche co' suoi splendori... Affinché la pecora non fosse mangiata dal leone, sarebbe meglio che non vi fossero né pecore né leoni, o unicamente delle pecore, o unicamente dei leoni? Ma il bene che rappresenta il leone e il bene che rappresenta la pecora, sono due beni preziosi, e che non sono commutabili... Sopprimere il male, qui, sarebbe impoverire l'essere, impoverire l'universo. E cosí avviene di tutto il resto. Vi sono dei ladri; vi sono dei dissoluti; vi sono dei manigoldi. Ma se non vi fossero dei manigoldi, non vi sarebbero dei generosi martiri. Se non vi fossero dei dissoluti e dei ladri, non vi sarebbe, nell'insieme, né libertà del male, né difficoltà del bene, e allora non vi sarebbe occasione di vittoria, né possibilità di conquista nell'ordine morale. L'indolenza può stimare che ciò sarebbe meglio; ma gli eserciti non si organizzano per i codardi, né le scuole per i gamberi, né i salotti per gli sciocchi. La natura è una lotta, anche la vita; alla fine Dio premia il trionfo, e, tra le creature ragionevoli, vi sarà associato colui che l'avrà seriamente voluto » (1).

(1) Id., *Ibidem*, pag. 36.

— *Allora Dio è anche autore del male morale?*

No, il peccato è opera delle creature libere e ragionevoli, opera degli angeli ribelli, opera dell'uomo. Dio ha creato l'uomo libero, libero di fare il bene come di fare il male. A noi la scelta.

* * *

Per oggi basta. Ho qui tra mano molti vostri biglietti pieni di punti interrogativi; parecchi riguardano delle questioni che hanno relazione con la Bibbia. Prima però di entrare in tali argomenti sarà necessario che ci intratteniamo brevemente sul concetto della « vita »; che cosa sia la vita e come si possa spiegarne la sua origine; poiché parecchi punti interrogativi avranno già cosí la loro risposta.

SAC. DOTT. P. SCOTTI.

RIVISTA DELLA STAMPA

Cristo Re, La Fiorita, 1938. Presso lo Studentato Domenicano di Torino, Corso Stupinigi, 225, L. 10.

È il secondo anno che gli studenti domenicani di Torino curano questa *Fiorita* che ricorda quella che si ripete ogni anno a Firenze sul luogo dove fu bruciato il Savonarola, il 23 maggio 1498. Si tratta d'un'edizione superba per carta, stampa e illustrazioni. Il contenuto poi è utilissimo per la festa di Cristo Re, la cui prima proclamazione fu fatta appunto a Firenze, per decreto del popolo, dietro iniziativa di Fra Gerolamo. « Quando infatti, nella Quaresima del 1496, il Savonarola, stringendo il crocifisso esclamò dal pulpito: — Firenze, questo è il Re dell'universo; Egli ha voluto diventare ora speciale tuo Re. Firenze, nol vuoi tu per tuo Re?... — Sí, viva Cristo nostro Re, — gridò il popolo con voce di tuono » (p. 72).

Lettura sana, forte, corroborante.

Don Cojazzi.

Cara « Catechèsi »,

A proposito della lettera di D. Giacomo Contestabile, pubblicata nel tuo numero di marzo, credo non inutile il trascrivere alcune osservazioni inserite nella mia relazione finale dell'anno scolastico 1933-1934. Aggiungerò poi qualche riflessione circa il quesito piú particolarmente proposto dal medesimo insegnante.

« Fra i giusti rilievi fatti sul *Giornale della Scuola media* (4 marzo 1934) su alcuni errori ed omissioni occorsi nella composizione della nuova pagella scolastica, l'uno riguardava la classifica dell'insegnamento religioso ed era cosí formulato: Si fa distinzione fra interesse e profitto delle lezioni, e sta bene. Per classificare il grado dell'uno e dell'altro sono fissati quattro aggettivi, sui quali c'è da dire soltanto come sia discutibile di non ammettere una gradazione tra il *sufficiente* e il *molto*.

» Io penso che per non pochi insegnanti di religione, non solo sarà discutibile che non si ammetta una gradazione fra il *sufficiente* e il *molto*, fra il *molto* e il *moltissimo;* ma sarà ancora piú discutibile che venga fissata sulla pagella la predetta distinzione fra l'*interesse* che l'alunno pone alla scuola di religione e il *profitto* che ne ricava. Anzitutto perché questo voto d'interesse su per giú coincide con il voto di condotta: tanto è vero che negli scrutini trimestrali ho sempre riscontrato che i voti di *condotta* proposti dall'insegnante di lettere coincidevano per lo piú con i voti d'*interesse* fissati dall'insegnante di religione. D'altra parte essendo ben noto che gli alunni — specie nelle classi superiori — *subiscono* la scuola in tutte le materie come una ineluttabile necessità, mettendovi il minore impegno possibile, pare poco conveniente che simile stato d'animo debba essere rilevato sulla pagella unicamente per l'insegnamento

della religione, mediante quel voto di *interesse* cosí infelicemente escogitato.

» È poi evidente che la classifica imposta con i quattro aggettivi determinati rende impossibile una giusta gradazione degli alunni, urtando il legittimo sentimento d'onore degli stessi e dei loro parenti.

» Per conto mio preferirei un ritorno all'anteriore sistema di classifica; a meno che non si credesse piú opportuno di introdurre altri due aggettivi che permettano una piú esatta valutazione dei singoli alunni ».

* * *

Quanto al quesito posto dal collega D. Contestabile mi pare ch'esso venga sufficientemente risolto proprio da quel voto di *interesse*, verso del quale confesso di nutrire tuttora poca simpatia per le ragioni sopra dette. Il duplice voto si presta infatti a valutare tanto la *scienza* della religione come l'*adesione* ad essa. Ho avuto occasione di osservare che qualche insegnante di religione suol dare sempre due voti eguali. Non mi sembra un metodo felice: perché s'è vero che in generale il voto di *profitto* è in rapporto diretto con l'*interesse* posto dall'alunno alla lezione, vi sono tuttavia dei casi abbastanza frequenti nei quali — per esempio — ad un *molto* di interesse corrisponde appena un *sufficiente* di profitto, a causa della scarsa capacità dell'alunno. Come d'altra parte si dànno dei casi — certo assai piú rari — di alunni ai quali, accanto ad un *molto* di *profitto* in religione, si è costretti a segnare uno stentato *sufficiente* quanto all'interesse che dimostrano di prendere alla materia.

Ma sopra di tutto ciò sarà utile il sentire ancora il parere di altri colleghi.

Con i piú distinti ossequi, dev.mo

Alessandria, 20 aprile 1938-XVI.

P. UMBERTO M. CARMARINO, O. P.
Insegnante nel R. Liceo-Ginnasio
« Giovanni Plana ».

Classi maschili, classi femminili e scuola di religione

Un senso di stupore mi ha colpito leggendo l'articolo di Mons. Rosa: *Reazioni a scuola di religione*, apparso in *Catechèsi* (marzo 1938, pag. 337-340). Non è mia intenzione di fare della polemica, anzi potrei ammettere senza difficoltà, che le esperienze fatte dall'articolista lo abbiano condotto alle conclusioni, che egli presenta e che si potrebbero riassumere, se non erro, in questa asserzione: Grandi difficoltà e (generalmente) scarsi risultati nella scuola di religione per le classi maschili nei corsi superiori delle scuole medie, e invece poche e piuttosto lievi difficoltà con buoni risultati nelle classi femminili. Anzi *fatto singolare che si può constatare nelle classi femminili è che la lezione di religione fuoresce dalla scuola e penetra nella famiglia* con felici conseguenze.

Di fronte a tali dichiarazioni viene naturalmente da chiedersi: « È proprio dappertutto cosí? Si tratta di una situazione fatalmente immutabile? L'elemento maschile si mostra costantemente refrattario, almeno in gran parte? E fra i giovani le stesse anime serene che non mancano fortunatamente, si riducono a sentire la verità piú che a capirla (e tanto meno a comunicarla)? ».

Ecco alcune domande che mi sono rivolto alla lettura dell'articolo. Non intendo dare una risposta e tanto meno voglio iniziare un'inchiesta.

Trovo nello stesso numero di *Catechèsi* a pag. 371 una relazione che potrebbe insinuare una diversa valutazione: un sacerdote insegnante di religione in scuole professionali di Vienna narra come riuscí a conquistare una classe difficile e particolarmente un tipo imbarazzante.

Ho sentito vari sacerdoti parlare con entusiasmo delle classi

maschili, e dei frutti raccolti in tali ambienti. Le esperienze si potrebbero allargare, e chi si trova nel campo del lavoro (di questo lavoro cosí delicato e importante) potrebbe portare un contributo di chiarificazione, a dissipare pregiudizi e pessimismi che sarebbero disastrosi.

Comunque ritengo che si debbano (all'infuori di ogni controversia e di ogni particolare situazione) fissare chiaramente e decisamente questi punti:

1) L'insegnamento religioso nelle classi maschili è piú importante di quello svolto nelle classi femminili. Noi sacerdoti ed insegnanti di religione dobbiamo vedere in quanti ci avvicinano prima di tutto e soprattutto delle anime e porre come nostra regola fondamentale di ministero e d'apostolato il detto dell'Apostolo: *Omnibus omnia factus sum ut omnes salvos facerem.* Lasciamo che la Provvidenza ci guidi e determini il nostro campo di lavoro. Questo però non deve impedire una valutazione oggettiva delle persone e delle occupazioni: e chi vorrà negare la maggiore importanza sociale che l'uomo per volere divino, viene ad avere nella vita pubblica e quindi la maggiore necessità di una sua accurata formazione religiosa?

2) L'insegnamento religioso nelle classi maschili è piú difficile: presenta maggiori preoccupazioni e richiede maggiori doti e risorse nell'insegnante.

Questo è quel che di vero ci pare contenuto nel citato articolo. La giovane — per la stessa inferiorità dovuta al sesso e per quel benefico istinto religioso che Dio ha voluto piú spiccato nella donna — accetta piú facilmente la verità religiosa. Ma spesso tale accettazione è dovuta a una tendenza sentimentale, che potrebb'essere pericolosa impedendo un vero approfondimento della Fede.

La conquista spirituale di un giovane è spesso laboriosa: ma se si giunge a convincerlo, noi potremo fare piú assegnamento su una piú intima convinzione e anche sopra una piú salda coerenza di vita cristiana. Si avrà cioè una spiritualità spiccatamente virile.

3) Noi dobbiamo sforzarci per renderci capaci a lavorare efficacemente in qualsiasi mansione del S. Ministero, ma, per quanto dipende da noi, dobbiamo rivolgere le nostre preferenze verso la gioventú maschile: e dovremmo preferirla, anche nella peggiore ipotesi, d'un campo completamente refrattario e d'un lavoro osti-

natamente ingrato. Ritengo che non sia quasi mai cosí: ho potuto avvicinare tanti giovani in contatti intimamente sacerdotali e preferisco essere piú ottimista. In qualunque modo la necessità e l'urgenza del lavoro in questo campo dovranno in noi accendere un ardore apostolico e fomentare uno spirito di sacrificio, per cui sapremo affrontare e superare ostacoli anche gravi. Il Signore ci premierà, comunque riesca la nostra opera: ma ordinariamente potremo vedere benedetto il nostro lavoro nella gioia di aver efficacemente contribuito alla formazione cristiana di quanti sono destinati a reggere le famiglie o a governare la stessa società civile.

4) Trattando con la gioventú maschile abbiamo un mezzo potentissimo di penetrazione e di conquista, di cui possiamo servirci con larghezza senza alcun pericolo: trovarci spesso e volentieri con i giovani, trattare con loro confidenzialmente pur mantenendo la nostra dignità. S. Giovanni Bosco ci è maestro impareggiabile in questo: egli, pescatore fortunato di anime, fu soprattutto un conquistatore di cuori e di menti in mezzo ai giovani, anche fra quelli che avvicinava solo occasionalmente. Per questo la Chiesa ha voluto cosí singolarmente esaltarlo e glorificarlo.

Seguendo gli esempi del grande Educatore avviciniamo i giovani, parliamo con loro, cerchiamo di conoscerne le tendenze, simpatizziamo con quello che di buono c'è nelle loro aspirazioni, viviamo per quanto è possibile la loro vita e allora vedremo i miracoli della carità cristiana rinnovarsi attorno a noi.

Concludiamo con parole che Pio XI rivolgeva agli Assistenti della Gioventú Maschile e che possono benissimo applicarsi agli insegnanti di religione nelle classi maschili i quali « si trovano a lavorare in un campo che ha maggior bisogno del loro apostolato e che presenta le migliori promesse e i migliori frutti della Redenzione; lavorano in quel campo e fra quei cuori che sono in cima al pensiero del Redentore, e si trovano a maneggiare copiosamente e magistralmente quei tesori della Redenzione. Cosa vi è infatti di piú prezioso e di piú promettente di questa gioventú cosí cara al Redentore, secondo la Sua stessa parola e la Sua stessa testimonianza? Cosa vi è infatti di piú prezioso di questo periodo della vita, pieno di promesse e che rappresenta l'avvenire e deve continuare il presente che passa?

» E questa gioventú viene a loro, a loro sacerdoti, che le vanno

incontro per offrirle il sussidio della loro opera di ministri di Dio. Essi vedono abitualmente e ben distinto quale dev'essere il punto centrale di richiamo in tutta la loro attività per questa diletta gioventú, quale il centro di attrazione che rappresenta la finalità centrale di tutto il loro lavoro e che dal Divin Redentore fu considerato lo scopo e il fine di tutta la sua opera di Redenzione ».

D. GEROLAMO LUZI.

RIVISTA DELLA STAMPA

ARISTOTELE, *La Metafisica*. Estratti con introduzione, versione e note di Franco Amerio, Torino, S. E. I., 1938, pag. 261, lire 10.

È il 46° volume delle *Letture di filosofia* ed è uno dei meglio fatti.

Aristotele è *lo maestro di color che sanno* e non già il *capo di color che mostran di sapere*. È quindi tutto polpa, tutto sostanza, tutto pensiero, anche perché di lui andarono smarriti gli scritti della giovinezza, che erano elaborate opere letterarie e ci arrivarono solo i sunti delle lezioni che teneva nella famosa palestra vicino ad Atene, detta Liceo. Su queste che possiamo chiamare *dispense universitarie* si sono chinati uomini di sommo valore, come un S. Alberto Magno e San Tommaso, che si sforzarono di penetrarne tutto il contenuto che poi misero a servizio della Rivelazione cristiana. Difficilissima lettura, quindi, e ancor piú difficile comprensione, per gli studenti delle scuole medie classiche. So per esperienza di trent'anni che cosa significhi far piegare una *testa bionda con l'ondulazione permanente* su quei concetti esposti con lingua rapida, ossuta, parca di passaggi, scheletrita al massimo grado. Nella collezione, quindi, che iniziai fin dal 1925 (riforma Gentile), non inclusi Aristotele, perché non avevo ancor trovato l'*uomo* che possedesse tre doti: 1) penetrante ingegno, 2) studio severo e attrezzatura filosofico-filologica completa, 3) lunga esperienza d'insegnamento nelle scuole liceali classiche. Dopo tanto attendere, è venuto fuori l'*uomo dalla triplice attrezzatura*. È don Franco Amerio.

I lettori per comprendere la dottrina di Aristotele nella vetta piú alta, come è quella metafisica, troveranno qui spianata la via nella chiara e piana introduzione, *scritta per gli studenti di liceo e non per gli esaminatori di concorsi*, nelle anticipazioni ai brani, nella versione perspicua, nelle note e nei riassunti. Sono certo che un libro simile piacerà ai professori e anche agli studenti... studiosi (s'intende!), non solo dei licei classici, ma anche dei Seminari. Gli studenti di filosofia scolastica troveranno qui la genesi, la dilucidazione e gli sviluppi di quei grandi binomi di *sostanza-accidente*, *potenza-atto*, *materia-forma*, *essenza-esistenza*, *Dio-anima* che formano come i binari su cui corre la filosofia perenne.

Don Cojazzi.

Insegnamento religioso nella scuola e nella famiglia

Nel numero di marzo u. s. *Catechèsi* riportava un articolo di Mons. Rosa su: « Reazioni a scuola di religione ». Quale sia l'efficacia del proprio insegnamento è un problema che interessa ogni insegnante di religione. Egli desidera cioè di conoscere che influsso abbia il suo insegnamento sul ragazzo o sulla ragazza. Per la religione l'efficacia maggiore è controllata sulla vita: l'insegnamento che io dò è *vissuto* fuori della scuola? Se la risposta è affermativa l'insegnamento può dire di aver raggiunto il suo scopo. La vita pratica controlla l'insegnamento. Guidata da codesta preoccupazione un'insegnante di catechismo in una scuola elementare degli Stati Uniti ha voluto cercare di informarsi presso la sua scolaresca. Trovandosi nel paese dei *referendum* non è a meravigliare che sia ricorsa essa pure a un *referendum*. Lo preparò lungo, minuzioso, specificato, basato piú, si capisce, sulla pratica della vita che non sulla cognizione teoretica della dottrina.

In un formulario gli allievi dovevano dare le generalità della loro famiglia, su origine e religione di padre e madre, questione non indifferente negli Stati Uniti dove si possono incontrare le mescolanze piú strane. Poi erano passate in rassegna alcune pratiche di religione, oltre a quelle essenziali, che permettono di misurare il grado di religiosità di un individuo o di una famiglia. Mettiamo come esempio le domande riguardo alla recita del rosario.

Hai la corona del rosario? Dove la tieni? La porti sempre con te? Quanto spesso te la porti dietro? Dici qualche volta il rosario privatamente? Quanto spesso? In quali occasioni? Chi lo recita (in famiglia)? Ti trovi tu? Quanto spesso?

Poi passa alla confessione e alla comunione e il formulario domanda, oltre alla frequenza con cui si accostano a tali Sacramenti,

anche come venga fatta la preparazione e il ringraziamento, ecc. ecc. e cosí per altre pratiche della religione, come l'uso dell'acqua benedetta e se in casa si tenga il necessario per la comunione agli infermi, ecc. ecc. La suora che ha fatto redigere tali formulari ai suoi allievi non dice poi quale sia stato il resultato del *referendum*, si accontenta di dichiarare che « sarebbe interessante classificare e ordinare tutte le varie risposte ottenute », ma ne è impedita dalla solita tirannia dello spazio. In cambio di queste però dà delle raccomandazioni, alcune di carattere generale altre piú specifiche per gli insegnanti:

1) Ricordarsi che si ha il còmpito di educare tutto il ragazzo, e che perciò occorre un'educazione integrale. Non si può e non si deve accantonare la religione in un angolo e fuori del tempo strettamente stabilito per l'insegnamento di essa non parlarne piú. La religione deve pervadere tutto l'insegnamento.

2) Un'attitudine riverente del maestro verso l'allievo tenderà a rendere l'allievo maggiormente ricettivo dell'influsso religioso. Non essere troppo rigidi; manifestare al ragazzo tutte le bellezze della religione mediante il nostro portamento esteriore.

3) Pazienza e perseveranza nel cercare di formare gli allievi negli abiti della religione. Non stancarsi mai di ripetere le stesse cose. Altre industrie piú specifiche possono essere lasciate all'intraprendenza dei singoli insegnanti.

Come si vede nulla di nuovo in codeste raccomandazioni, ma non è del tutto inutile adoperare con gli adulti gli stessi metodi che con i piccoli: ripetere ciò che già si sa per richiamarlo alla memoria.

Da notare che negli Stati Uniti il veicolo di istruzione e formazione religiosa è costituito piú dalla scuola che, in certi posti almeno, dalla chiesa stessa ed è quindi essenziale poter constatare l'influenza dell'insegnamento religioso sul giovane o sulla giovane. L'ambiente esterno va calcolato unicamente come elemento disgregatore, e la famiglia, in molti casi, ha un influsso cattivo o troppo debole per formare nel giovane il senso cristiano, essendo spesso costituita da genitori di religione mista o anche completamente protestante.

C.

(*Journal of Religious Instruction*, febbraio 1938, 497-512).

Classi inferiori

DIO CREATORE

I - DELLA CREAZIONE DEL MONDO

I - *Iddio si dice Creatore del cielo e della terra perché, con la sua onnipotente volontà Egli ha fatto dal nulla il cielo e la terra e tutte le cose che nel cielo e nella terra si contengono, cioè l'universo intero.*

a) Che cosa significa la parola *creare*.

Vi fu un tempo in cui questa scuola non c'era. La necessità di istruire, indusse le autorità ad erigerla, e a tale scopo un ingegnere fece il disegno, un architetto lo eseguí, chiamando ai suoi ordini dei muratori, dei fabbri, dei falegnami, dei marmisti, i quali vi lavorarono attorno qualche tempo adoperando materiali, attrezzi, strumenti.

Tutta questa gente ha costruito, ma non ha *creato*.

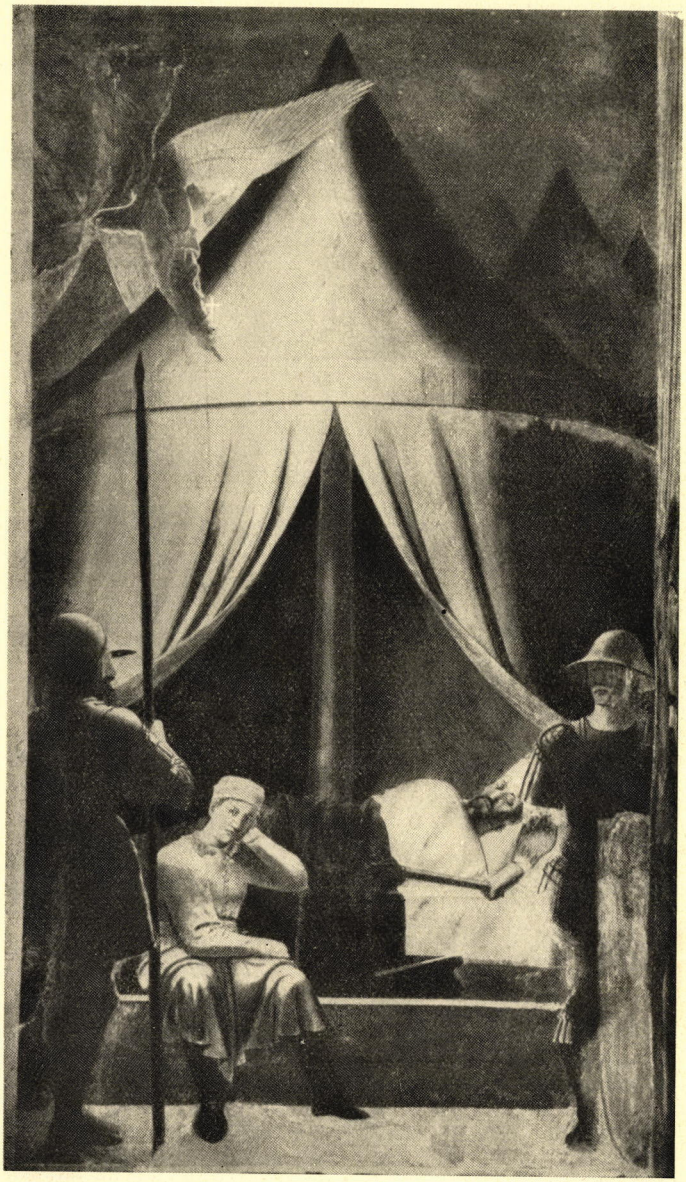
Essi non hanno fatto che dare una forma diversa a un materiale che esisteva già.

Gli uomini possono creare qualche cosa?

Gli scrittori, i musici, come fanno a produrre i loro capolavori? È proprio esatto dire che essi hanno creato?

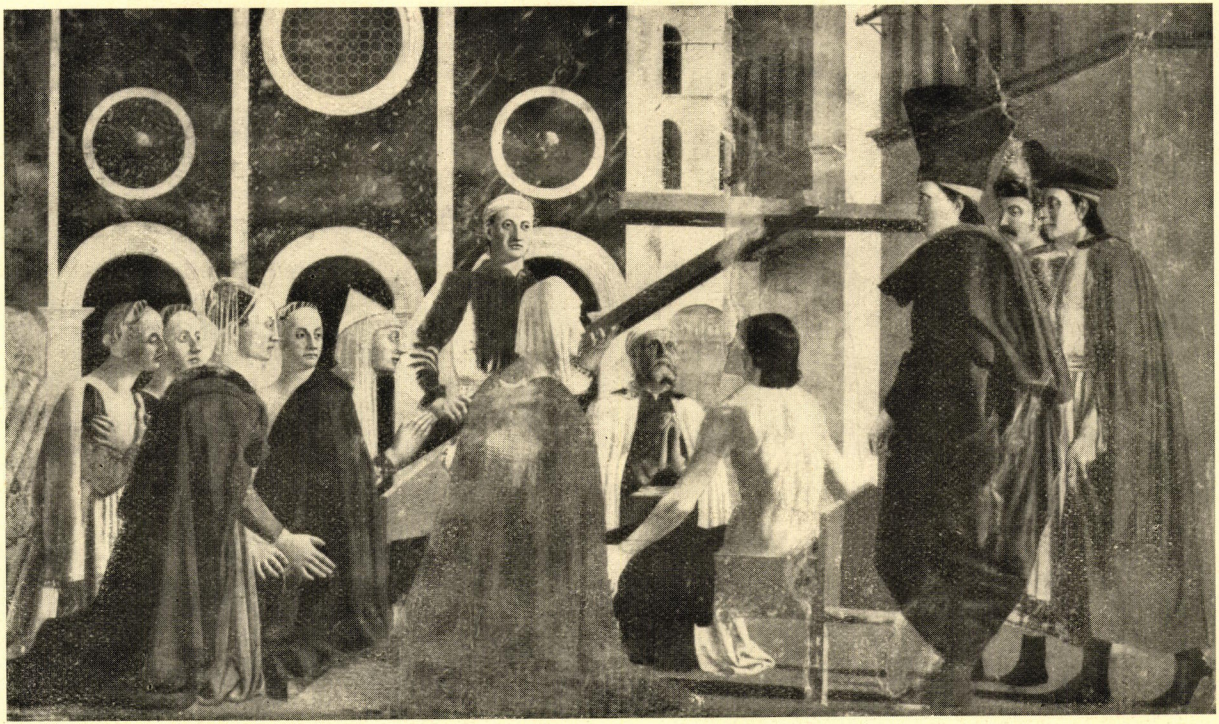
No, perché il *creare*, cioè il fare dal nulla, senza alcun sussidio, è esclusiva azione di una potenza infinita, assolutamente autonoma: Dio.

b) Dio crea con un atto della sua onnipotente volontà. Noi muoviamo la mano perché vogliamo. Cosí, anzi in maniera infinitamente piú perfetta, emersero dal nulla il cielo e la terra, per la onnipotente volontà del Creatore. Se dunque nella Sacra Scrittura si legge: E Dio disse: Sia la luce, — e la luce fu —; ciò chiaramente significa che Dio non ebbe bisogno che del suo volere per chiamare all'esistenza ciò che volle, quantunque qui non si debba



PIERO DELLA FRANCESCA - *Sogno e visione di Costantino.*

Arezzo, Chiesa di S. Francesco. Ed. Anderson.



PIERO DELLA FRANCESCA - *Il miracolo della resurrezione.*
Particolare del « Rinvenimento e riconoscimento della Croce ».

Arezzo, Chiesa di S. Francesco. Ed. Anderson.

pensare ad un parlare propriamente detto. Quando poi nella Scrittura si dice, dopo la creazione: E Dio riposò da tutta l'opera che aveva fatta, ciò non significa che Dio, stanco dalla fatica, si desse al riposo, ma significa solo che Dio cessò dal creare, ossia dal produrre nuove specie di cose.

II - *Il mondo è stato creato ugualmente da tutte e tre le Persone divine, perché tutto ciò che fa una persona riguardo alle creature, lo fanno con uno stesso atto anche le altre. Tuttavia la creazione si attribuisce particolarmente al Padre, perché è effetto della divina onnipotenza, la quale si attribuisce specialmente al Padre, come si attribuisce la sapienza al Figliuolo e la bontà allo Spirito Santo, benché tutte e tre le Persone abbiano la stessa onnipotenza, sapienza e bontà.*

L'UOMO MANGIA E PENSA.

E così al mangiare come al pensare, vi concorre il corpo e l'anima; pure il mangiare si attribuisce specialmente al corpo ed il pensare all'anima, così l'onnipotenza creatrice si attribuisce al Padre, quantunque onnipotente e creatore sia anche il Figlio e lo Spirito Santo.

IL FUOCO.

Nel fuoco si devono considerare tre cose: il fuoco, lo splendore e il calore e queste sono così inseparabilmente unite, quantunque distinte, che operano sempre insieme. Si attribuiscono a queste tre cose tre operazioni diverse, dicendosi che il fuoco abbrucia, lo splendore illumina, il calore riscalda; pure l'abbruciare, il risplendere, il riscaldare sono azioni compiute in un unico atto dal fuoco, dallo splendore, dal calore. Così avviene della creazione: questa si attribuisce al Padre, ma essendo Egli inseparabilmente unito alle altre due Persone divine per l'unità di essenza, così operano anche queste quanto il Padre opera.

LE POTENZE DELL'ANIMA.

L'anima ha tre potenze distinte: memoria, intelletto e volontà. Ciascuna di queste facoltà ha la sua operazione, cioè il ricordare, l'intendere, il volere. Pure operando una operano insieme sempre

anche le altre due. Infatti quando, ad esempio, si manifesta un pensiero ad altri si fa un atto solo, eppure tale atto è fatto insieme dalle tre potenze distinte: dalla memoria, poiché tiene presente tale pensiero, dall'intelletto poiché lo comprende, dalla volontà, poiché questa vuol manifestarlo. Cosí è in Dio; le tre Persone della SS. Trinità quando opera una operano insieme le altre due.

III - *Dio ha creato il mondo non perché ne avesse minimamente bisogno, ma per pura sua bontà; e lo ha creato principalmente per la sua gloria e secondariamente anche per il bene delle creature.*

COME UN OROLOGIO.

In ogni opera bisogna distinguere: lo scopo dell'artefice, vale a dire ciò che lo muove al lavoro, e lo scopo dell'opera, vale a dire ciò a cui essa è destinata. Riguardo all'orologio, per es., il fine dell'orologiaio è il guadagno, lo scopo dell'opera è quello di segnare le ore. Per rapporto al mondo lo scopo dell'artefice, cioè la causa motiva, è la grande bontà di Dio; lo scopo invece dell'opera è la glorificazione di Dio e la felicità delle creature ragionevoli.

COME UN BUON PADRE.

Dio non ha creato il mondo perché ne avesse bisogno, poiché Egli è in se stesso infinitamente beato e non ha bisogno di alcuna cosa fuori di sé; ma lo ha creato perché è infinitamente buono e vuole comunicare la sua bontà agli altri esseri. Come un buon padre mostra ai suoi figli delle belle immagini, affinché essi godano e lo amino, cosí anche Iddio volle far vedere agli esseri ragionevoli la sua maestà, affinché per essa si rallegrassero e fossero felici.

IV - *Tutta la creazione è diretta primieramente a glorificare Dio;* la creatura ragionevole però deve glorificarlo in modo molto superiore alle altre, in modo piú perfetto. Le creature irragionevoli non sono capaci di glorificare Iddio in maniera diversa da quella con cui, per esempio, l'opera glorifica l'artista che l'ha fatta, poiché traluce da essa lo spirito e l'ingegno dell'artefice, che ne consegue onore. In tal modo tutta l'opera della creazione è specchio rilu-

cente di Dio, o un gran libro aperto, in cui per la sua gloria si manifesta a caratteri indelebili la bontà, la potenza e la magnificenza del Creatore. Alla creatura dotata d'intelligenza non spetta solo far conoscere in tal modo il Creatore, ma deve conoscerlo essa stessa, amarlo e adorarlo, servirlo fedelmente e glorificarlo in eterno nella beatitudine del cielo. Dobbiamo quindi, secondo l'avviso dell'Apostolo, indirizzare ogni nostra azione alla maggior gloria di Dio.

COME IL SOLE.

Non dimentichiamo che Dio non ha bisogno della nostra glorificazione e che, anche senza questa, Egli è infinitamente beato; siamo noi che ne abbiamo bisogno per esser felici. In certo modo accade qui come riguardo al sole. Indubitatamente noi abbiamo bisogno del sole per vedere, ma il sole non ha bisogno di noi per risplendere. Egli c'invia la sua luce, senza però accrescere il suo splendore; ma se ce la toglie non siamo piú in grado di conoscerlo e di ammirare ed apprezzare la sua bellezza. La glorificazione di Dio, per mezzo della creazione del mondo, è nostro vantaggio, nostro guadagno; un benefizio non per Lui, ma per noi; essa è nostra e non sua felicità. Col creare il mondo, pertanto, Egli ci amò e volle partecipare a noi un bene ineffabile, per atto del suo eterno, volontario amore.

V - *Dio non solo ha creato il mondo ma altresí lo conserva.*

Iddio conserva il mondo, cioè in virtú dell'atto stesso della volontà con cui Egli lo ha creato, fa pure sí che esso sussista come e quanto a Lui piacerà. S. Agostino a tal proposito si esprime cosí: Diversamente da una fabbrica, che, se anche l'architetto è lontano, sussiste egualmente, il mondo non persisterebbe un istante, se Dio non lo conservasse.

L'ARCHITETTO E LA FABBRICA.

La ragione di questa differenza non è difficile ad intendersi. L'architetto dà alla fabbrica la forma, ma non crea la materia; Iddio gliel'ha apparecchiata nelle varie cose di cui si serve per la sua costruzione. Diversamente accade nella costruzione del mondo; poiché Dio non solo diede a questo la forma, ma ne creò ancora

la materia, e come il mondo venne tratto dal nulla, cosí ritornerebbe nel nulla se Dio continuamente non lo conservasse; simile ad una pietra che cade, quando la mano che la reggeva l'abbandona. Non era possibile che, terminata l'opera della creazione, potesse sussistere tutto quello che era stato da Dio creato, senza la sua onnipotenza. In egual modo tutto ciò a cui fu dato l'essere per la somma virtú, sapienza e bontà del Creatore, ricadrebbe nel nulla, se la sua Provvidenza continua sulle cose create non le conservasse con la stessa potenza con cui le creò.

La conservazione è come una creazione continuata, quindi un'opera della potenza e bontà di Dio. Togliete questa potenza e tutto svanisce, come il fumo nell'aria. Finché Dio stende sull'uomo la sua mano protettrice, questi gode la vita; se la ritira, l'uomo precipita nel sepolcro. Pensiamoci seriamente! Noi dipendiamo da Dio, nostro creatore e conservatore; in questo stato di assoluta dipendenza in riguardo alla stessa nostra sussistenza avremmo ardire di offenderlo? Immaginiamo che un uomo dall'alto d'una torre sostenga in aria un altro perché non precipiti; oserebbe mai colui che è esposto a tanto pericolo, offendere o insultare chi lo salva dal precipizio sottoposto? Noi siamo nelle stesse condizioni! La nostra vita dipende dal volere di Dio, come da un filo sottile con cui ci regge sull'abisso della morte. Se Egli ritira la sua mano, si tronca il filo della nostra vita e siamo morti; e, morendo in peccato, precipitiamo nell'abisso dell'inferno. Come dunque ardiremo offendere, sprezzare Colui dal cui volere dipende il prolungare la nostra vita e preservarci dalla morte eterna?

La centrale elettrica; una palla.

Nelle città illuminate a gas o a forza elettrica, esiste una *centrale*, ove si sviluppa il gas o l'elettricità, e se ivi si cessa dal lavoro, immediatamente la città è priva di luce. Egualmente anche tutto il creato scomparirebbe, se Dio non si curasse della sua conservazione.

Una palla legata ad un filo cade a terra tostoché si lascia il filo; ed anche il mondo tutto tornerebbe nel nulla, se Dio, che nella sua onnipotenza gli ha dato l'essere, con la stessa non continuasse a sostenerlo.

Il miracolo dei campi.

Affinché le creature si mantengano, Iddio dà loro tutto il necessario per la conservazione. Onde nei nostri campi si rinnova annualmente il miracolo della moltiplicazione dei pani. Da una semente ne nascono trenta, cento di nuove; da un nocciolo di ciliegio spunta un albero, che ogni anno porta frutti a centinaia. Giornalmente succedono miracoli sotto i nostri occhi, ma a noi non fanno alcuna impressione perché vi siamo assuefatti.

La madre.

Guardate quella madre che tiene il suo bambino in braccio; se essa allarga le braccia quella debole creatura cade a terra e muore: tale pure sarebbe la nostra sorte se Dio, dal quale siamo portati, allargasse le braccia della sua potenza.

II - LA PROVVIDENZA

I - *Dio governa il mondo, cioè ha cura e provvidenza delle cose create e le dirige tutte al proprio fine con sapienza, bontà e giustizia infinite.*

Il nocchiero.

Come un *nocchiero* guida la nave affine di giungere alla sua mèta, cosí Dio guida il mondo affinché esso corrisponda al suo scopo, cioè alla sua gloria ed a nostro vantaggio.

Il padre.

Come un buon *padre* non solo provvede il nutrimento ai suoi figliuoli, ma governa anche la famiglia, vale a dire la dirige col comando, col consiglio e con l'opera, affinché tutti quelli che la compongono facciano il loro dovere e corrispondano ai suoi desideri, cosí Iddio non solo conserva il mondo nell'esistenza, ma anche lo governa, cioè ordina e dirige con la sua onnipotente volontà tutte le cose a conseguire il fine per cui le ha create, dimodoché nulla accade senza che Dio lo voglia o lo permetta: onde il proverbio: Non cade foglia che Dio non voglia.

Un lume si spegne, un orologio si ferma ed una fabbrica a poco a poco rovina, se nessuno vi provvede. Se il sole splende come in principio, se i pianeti non escono dalla loro orbita, se la mutazione delle stagioni, la vegetazione delle piante, la moltiplicazione degli animali, se il mondo insomma continua da seimila anni nella sua azione ed ordine, questo non può accadere per caso, ma deve essere per la direzione e governo di Dio.

Disse il Signore per mezzo di Isaia: come una madre non può scordarsi del suo bambino e non aver cura di lui, cosí Egli non si dimentica delle sue creature; che se anche una madre arrivasse a dimenticarsi del suo bambino, Egli però mai si dimentica delle creature (*Isaia*, XLIX, 15).

Può bene un savio principe, per motivi non penetrati dal volgo, astenersi dal metter in mare un'armata; ma non può già, se ve la pose, lasciarla alla discrezione dei venti senza timoni, senza antenne, senza àncore, senza piloti, senza marinai, con intenzione che vada fluttuando qua e là con incerto corso, finché perisca miseramente nelle secche o contro gli scogli. Questo sarebbe un operare da stolto ed indegno della mente di un uomo. Cosí è di Dio: poteva non creare il genere umano, ma creatolo deve provvedervi, reggerlo, governarlo. Se non lo facesse cesserebbe di esser Dio.

II - *Noi non possiamo conoscere a prima vista le disposizioni di Dio.*

Esse ci riescono misteriose. Le disposizioni di Dio sono per noi, uomini ignoranti, tanto misteriose quanto il moto ben regolato di una sfera d'un orologio da torre per colui che l'osserva senza nulla intendere dell'artistico meccanismo dell'orologio.

Nel vedere il *rovescio di un ricamo*, con la confusione di tanti filamenti e di tanti colori, parrebbe impossibile che quel garbuglio desse origine ad un bell'ordine: eppure sul dritto ammiriamo la regolarità e leggiadria del ricamo. Egualmente succede riguardo alle vicende, che a prima vista sembrerebbero dannose. Iddio, però, sa disporle in modo che servano a sua gloria ed a nostro bene, onde noi dobbiamo in seguito esclamare con Davide: Ciò è venuto dal Signore, ed è mirabile agli occhi nostri (*Salmo CXVII*, 22).

III - *Alcune difficoltà e obiezioni.*

Alcuni difetti, o apparenti sconvenienze, derivano specialmente dalla necessaria limitazione della nostra natura. Se Dio voleva toglierli affatto, o doveva annientare questo mondo e crearne un altro, o per meglio dire, non doveva crearne alcuno. Se in un esercito ben ordinato vi sono ufficiali e soldati semplici, in una corte principi e servitori, in un regno capi e sudditi, anche il mondo non può esser in tutto eguale, né le creature possono avere tutte gli stessi pregi e proprietà. Che sarebbe una pittura senza ombreggiamenti, senza alternativa e varietà di colori? Qual pregio avrebbero l'oro e il diamante, se tutti i metalli fossero oro e tutte le pietre diamanti? Nelle cose create vi debbono essere diverse gradazioni e specie, e negli uomini diverse classi, condizioni, sessi ed età.

BISOGNEREBBE SAPERE TUTTO!

Per giudicare giustamente tutti gl'inconvenienti di questo mondo occorre considerare il mondo stesso non in parti, divise l'una dall'altra, ma nella sua unità e soprattutto considerarlo nella sua relazione ad un ordine soprannaturale e pensare che Dio lascia sussistere il mondo presente con le sue imperfezioni, avendo preparato agli uomini una felicità perfetta in un mondo futuro. Perciò a noi non è lecito ritenere assolutamente male quello che appare tale; lo dobbiamo giudicare in rapporto al destino eterno dell'uomo. Chi osserva in una pittura solamente le ombre, e in una statua soltanto una mano o un piede, non può dar giudizio retto su tutta l'opera dell'artista. Se conoscessimo i consigli segreti della Provvidenza divina e tutte le parti lucenti della pittura meravigliosa, che ci si presenta nel governo del mondo, quante volte dovremmo confessare che quello che a noi sembra una grave disgrazia ha solo l'apparenza di un male, e che infine è un gran benefizio di Dio!

IV - *Dio, che ordina e governa tutte le cose del mondo, non vuole il peccato, ma lo permette:* 1° *perché è dato agli uomini il libero arbitrio;* 2° *perché sa dirigere il male al bene, cioè all'esecuzione dei suoi eterni decreti.*

I peccati, che sono i mali dell'anima, Dio non li vuole, ma sol-

tanto li permette; e ciò perché, avendo egli creato l'uomo fornito di libera volontà, non vuol impedirgli di esercitarla a suo piacimento e quindi anche a commettere il peccato. Dio eccita ed aiuta l'uomo a fuggire il male e lo minaccia dei suoi tremendi castighi; ma se tuttavia l'uomo, ostinandosi contro il voler di Dio, vuol peccare, Dio non glielo impedisce; solo si riserva di punirlo in questo o nell'altro mondo, a seconda del suo beneplacito. Quindi i peccati degli uomini non sono da imputarsi che alla loro perversa volontà, all'abuso della loro libertà. Dio permette il male, ma da esso sa trarre il bene. Con questo non si dice, com'è evidente, che Dio permette il male con la mira di trarne il bene, ma solo che Dio lo permette essendo abbastanza potente e sapiente per volgere a bene anche il male. Cosí, per esempio, Dio ha permesso che i fratelli di Giuseppe commettessero quell'orrendo misfatto, che fu il vendere il loro fratello; ma da questo male Dio seppe trarre dei grandi beni, cioè l'esaltazione di Giuseppe alla carica di vicerè d'Egitto, l'emendazione dei fratelli e la prosperità di tutta la famiglia di Giacobbe. Iddio convertí in bene anche il tradimento di Giuda; esso contribuí alla redenzione del genere umano. Dio ha permesse le persecuzioni dei cristiani nei primi secoli della Chiesa; queste, nell'intenzione dei persecutori, dovevano aver per conseguenza la distruzione della Chiesa; Dio, invece, le volse all'incremento della Chiesa stessa, alla gloria dei Martiri, alla conversione degl'idolatri. E quello che si è detto di questi fatti, lo si può dire, proporzionatamente, di ogni altro avvenimento.

Come le api.

L'ape prepara il miele anche da piante velenose, elaborandone convenientemente i succhi; il vasaio fa magnifici vasi anche con cattiva creta. Qualche cosa di simile fa anche Iddio.

Se un direttore d'orchestra lasciasse i musici, tanto abili che inabili, in libertà di suonare secondo il loro gusto e talento, eppure sapesse formare uno stupendo concerto; chi non ammirerebbe il sapere e l'abilità di quel maestro? Ma questo, che è assolutamente impossibile per l'uomo, non lo è per Iddio. Ad ogni creatura ragionevole lascia libera la volontà, eppure le guida tutte ad un sol fine sublime, alla sua gloria. Iddio con mano potente abbatte

le forze dei suoi nemici, e costringe quelli che resistono a Lui ad affrettare i sapienti suoi disegni, ch'essi infaticabilmente e con astuzia infernale aspirano a sconcertare. Cosí i flutti tempestosi conducono nel porto sicuro quella nave che minacciano d'inghiottire, perché un braccio robusto tiene il timone e lo dirige a suo piacimento.

V - *Dio ha cura di tutte le cose; tuttavia permette i mali e i dolori specialmente per questi fini:* 1° *perché i peccatori non si perdano, ma si convertano;* 2° *perché i giusti non cadano in peccato, maggiormente si purifichino, si acquistino maggiori meriti e abbiano piú gran premio in cielo.*

Se Dio ha cura di tutte le cose, come mai, domanderà alcuno, si vedono tanti mali? Perché Dio li permette?

1° Rispondiamo in primo luogo che Dio permette tanti mali e dolori *perché si convertano i peccatori* e non vadano perduti. Un medico valente impiega qualche volta rimedi che cagionano all'ammalato dolori atroci; non di rado egli taglia o brucia. Egli fa tutto questo per vincere il male, profondamente radicato. Cosí fa Iddio con gli uomini. «Egli ferisce e fascia la piaga, percuote e medica di sua mano» (*Giobbe*, V, 18). Le inclinazioni peccaminose sono malattie mortali dell'anima e per sanarle Dio adopera anche quei mezzi che piú dispiacciono all'uomo. Gli manda le contrarietà per distruggere l'amore disordinato ai beni passeggeri della terra; lo umilia per farlo rinunziare alla vanità e alla superbia. Con deformità e malattie vuol disgustarlo delle gioie dei sensi. Dio semina di spine la strada del peccatore, perché il traviato si ravveda e torni al sentiero della virtú; sparge di assenzio i piaceri peccaminosi perché siano detestati; prende la verga del castigo, come un padre accorto, per condurre a piú retti sentimenti il figlio insano, immerso nei piaceri e disobbediente. Queste spine, questo assenzio, questa verga salutare sono i mali e le tribolazioni, che Dio manda o permette.

Se una pecorella si discosta dal gregge, il Pastore divino si studia di ricondurvela, ora levando la voce ed ora ispirandole dolcemente in cuore savi consigli. Se essa ricusa di prestarvi orecchio, allora le manda qualche tribolazione, la quale può dirsi come una percossa della verga pastorale, che spaventa ma non ferisce.

2º Secondariamente Dio permette il male perché i giusti non cadano in peccato, maggiormente si purifichino, si acquistino maggiori meriti e abbiano piú gran premio nel cielo. Quanto piú pura e grande è la virtú, tanto piú ricco sarà il merito e piú magnifico e grande il premio del cielo. Nulla è piú adatto dei mali e delle tribolazioni non solo per piantare e conservare la virtú nel cuore, ma anche per perfezionarla e purificarla. L'oro nel fuoco si purifica da ogni immondezza e la virtú del giusto nelle tribolazioni.

Molto a proposito dice san Francesco di Sales: Le virtú che crescono in mezzo alle consolazioni sono per lo piú deboli e fallaci; quelle al contrario che prosperano durante le avversità sono robuste e costanti; il vino piú squisito si produce in terreno sassoso. E il beato Susone: Come le rose piú belle fioriscono quando le ingemma la rugiada di maggio, cosí il patire rinvigorisce l'anima e la rende capace di molti frutti.

Purtroppo una lunga felicità immerge l'uomo nell'ebbrezza e lo rende orgoglioso: chi è felice si crede di esser forte e di bastare a se stesso. Conviene che la sventura qualche volta lo colpisca: allora le sue braccia sollevansi al Padre che sta nei cieli, come il vignaiuolo all'udire il tuono, e si ricorda di lassú.

Come l'uva.

L'uva, se intera e bella sta appesa alla vite, non stilla neppur una goccia di vino; convien pestarla, malmenarla, premerla sotto il torchio per ricavarne il vantaggio suo proprio del liquore sí grato del vino: simbolo naturale dell'uomo in rapporto alla prosperità e alla tribolazione. Lasciato a se stesso in grembo alle delizie, passa inutilmente i suoi giorni, senza mai dare un frutto di virtuosa operazione. Ha bisogno di essere travagliato e premuto sovente dalla tribolazione e allora è posto in occasione di farsi grandi meriti con la pazienza e la rassegnazione alla divina volontà.

Anche per i giusti le tribolazioni sono conseguenza ed espiazione del peccato. Tutti siamo peccatori, tutti abbiamo dei debiti da scontare con la divina giustizia e Dio stesso ce ne presenta l'occasione con quelle tribolazioni, che, se sono sopportate con rassegnazione, servono ad espiare le nostre colpe. Operando cosí, Egli ci tratta da padre, per non trattarci poi da giudice un altro giorno. Che dire di un padre che le desse tutte vinte al suo figliuolo e non

lo punisse piú quando manca? Dovrebbe dirsi che non lo ama piú. Cosí pure guai a quei peccatori che Iddio piú non castiga in questa vita. Dice infatti san Paolo che il piú grande castigo per gli empi è quello di essere abbandonati in balía dei loro desideri. Guai per un ammalato, quando il medico dice a quei di casa: accontentatelo pure, dategli quello che vuole; è segno che il male è disperato e la morte vicina. Se dunque Dio pietoso ci visita nel dolore, salutiamo questo dolore come l'angelo del perdono e diciamo a noi stessi: Ecco venuta l'ora di espiare le mie colpe e di renderne a Dio qualche soddisfazione — e in quell'ora difficile ci conforti il ricordo di quelle parole di Dio: *Quos diligo, arguo et castigo* — quelli ch'Egli ama li riprende e castiga.

Perché soffre il giusto? perché Dio vuol metter a sua disposizione una *sorgente di meriti*. Non è forse necessario che il grano marcisca sotto terra per produrre una spiga abbondante? Non si tagliano spietatamente i rami sovrabbondanti della vite, per ottenerne maggior abbondanza di frutti? Non si squarcia coll'aratro la terra per aumentarne la fecondità? Non si percuote il marmo a colpi di martello e di scalpello per ricavarne una bella statua? Ebbene: quello che fa l'uomo nell'ordine naturale, lo fa pure Iddio con i giusti nell'ordine spirituale per render l'anima loro feconda di opere buone, di opere meritorie pel cielo.

Perché soffre il giusto? Perché Dio vuol ricordargli che *la terra non è il paradiso della virtú, ma un campo di combattimento;* per ricordargli che senza combattere non si può riportare vittoria e senza vittoria non si può sperar corona. Siamo lottatori nell'arena, siamo guerrieri in campo e sarà da farsi meraviglia se durante la lotta e la guerra non si ha tregua né riposo, e se toccano fatiche e ferite?

Soffre ancora il giusto perché l'anima battezzata di lacrime diventa candida e cara a Dio; e perché la virtú non svolge tutta la sua arcana bellezza che sotto i colpi del dolore.

VI - *Dio permette che in questa vita i cattivi siano talora prosperati e i buoni si trovino in angustie perché vuole:* 1° *attirare a sé con i benefizi anche i peccatori;* 2° *perché la vera ricompensa del bene e del male la darà nell'eternità;* 3° *per ricompensare in qualche modo il bene fatto dai cattivi, che non potrà ricompensare nell'eternità.*

1° Quando l'uomo pel peccato s'allontana da Dio, Dio ha giusta ragione d'allontanarsi da lui e di rigettarlo da sé in eterno. Ma, come un padre amoroso usa tutti i mezzi possibili, della dolcezza prima e poi del rigore, per ricondurre su strada migliore il figlio depravato, cosí fa Iddio con il peccatore. Adopera qualche volta il rigore, mandando sopra di lui mali temporali; altre volte usa della sua bontà e cerca con nuovi benefizi di guadagnare il cuore dell'empio. Ma il peccatore è spesso insensibile ed ingrato piú di un animale irragionevole, che riconosce chi gli fa del bene e lo serve con fedele attaccamento. La prosperità presente lo fa arrogante, la felicità lo accieca e gli dà occasione di allontanarsi sempre piú dal suo divino benefattore e di respingere la grazia.

2° La completa ricompensa pel bene e pel male si trova nella vita futura, nell'eternità. La sorte del ricco Epulone e del povero Lazzaro mette in evidenza questa verità! Sono notevoli le parole di san Gregorio Magno: Ben poteva il povero Lazzaro, ricoperto di piaghe, esser tentato contro la divina Provvidenza, mancando del necessario, con lo spettacolo del ricco che crapulava in lussurioso banchetto, mentre egli era tormentato dai dolori e dal freddo. Ma Dio lo metteva alla prova per glorificarlo e sopportava l'arroganza dell'altro per poi condannarlo. Osserva sant'Agostino: Se Dio volesse punire in questa vita ogni peccatore con pene visibili, si potrebbe esser tentati a credere che nel mondo futuro non vi fosse alcuna ricompensa, alcun tribunale e neppure una pena eterna. E se a Dio piacesse ricompensare i giusti anche con beni temporali, molti sarebbero spinti a servirlo solamente per amore di questi beni ed in tal caso ci farebbe non già virtuosi, ma sempre piú cupidi ed avari.

3° Anche gli uomini viziosi fanno alcunché di bene, nessuno essendo totalmente malvagio. Ma perché anche questo bene, quantunque tenue, non essendo fatto in onore di Dio e in istato di grazia, non rimanga senza ricompensa, Dio, non potendo premiarlo nell'eternità, spesso dispone che essi godano di qualche speciale vantaggio temporale. Questa in raffronto dell'eredità del figlio, è la mercede dell'operaio. E come giustamente l'operaio non può pretendere che la mercede pattuita e guadagnata per l'opera giornaliera, cosí i peccatori non possono aspettarsi da Dio che quello che hanno cercato, cioè i beni terreni. Se ora Iddio concede ad

essi questa ricompensa, sono per questo da invidiarsi? Il figlio del padrone, erede della sostanza paterna, non invidierà mai l'operaio per la piccola mercede che questi riceve. Il giusto, figlio ed erede del Padre celeste, non deve in alcun modo invidiare ai peccatori beni cosí tenui e passeggeri. Con ragione dice sant'Agostino che non vi è maggior infelicità della felicità dei peccatori.

Una « réclame » curiosa.

Essendosi in Wittemberga introdotta una moda nuova e dispiacente al principe, che fece egli? La fece usare dal boia, comandandogli di passeggiare per la città con quella indosso; tanto bastò perché nessuno la usasse piú. In simil maniera opera la divina Provvidenza. Per toglierci l'affezione ai beni fallaci di questa terra, li infama col provvederne in abbondanza gli uomini anche piú vili, quali sono certamente gli empi.

La cena del condannato; il pesce e l'amo.

In qualche regno ai condannati a morte si suol dare, la sera antecedente all'esecuzione, una cena abbondante. Ora qual persona di senno invidierà quella *cena del condannato*? Parimenti ai malvagi, destinati all'eterno supplizio, suole alle volte la Provvidenza concedere copia di beni terreni nel breve spazio di tempo che precede il supplizio: ma chi sarà cosí stolto da invidiare la loro sorte?

Il pesce che ha inghiottito il boccone, entro cui sta nascosto l'amo, guizza per breve tratto contento per l'acqua, finché il pescatore alza la canna e se lo piglia. Si potrà chiamare felice quel pesce nei brevi momenti in cui non sente ancora la punta dell'amo, ma solo il gusto del boccone? No, per certo. Cosí pure l'empio, già incatenato invisibilmente dalla giustizia di Dio, benché al presente immerso nella materiale prosperità, non si può ritenere felice col castigo che gli sovrasta.

Una pianta.

Una pianta, che dev'essere trasportata in un giardino signorile, si pota, si taglia, si ripulisce con forbici taglienti, affinché possa a suo tempo far bella figura; al contrario un albero che deve servire

solo a far fuoco si trascura e si lascia vegetare liberamente. Cosí pure fa Iddio: sta attorno ai giusti per lavorarli col ferro del dolore, perché sempre piú si perfezionino e si arricchiscano di meriti; lascia invece i malvagi in balía alla propria sorte: non sono piante di pregio da trasportare nel giardino celeste, ma da gettare al fuoco.

Il padrone e i buoi.

Un padrone nutriva nella sua stalla due buoi; ma, per dire la verità, diversa era la sorte che loro toccava. Al primo, cibo scelto ed abbondante; all'altro, invece, magro e scarso fieno; il primo sempre in riposo, l'altro sempre sotto l'aratro e col pungolo al fianco. Immaginatevi l'invidia che doveva patirne il misero. Volgendosi una sera al suo compagno, e scuotendo rabbiosamente le corna, disse: È una vera ingiustizia che mi usa il padrone! A te che non gli arrechi alcun vantaggio, tanta larghezza; a me invece che sí utilmente lo servo, sí magro cibo e stentato. — E l'altro, beffando, a lui: — Ben ti sta: impara a servirlo. — Scorse qualche giorno ancora ed entrò nella stalla un beccaio. Guardò il bue dimagrito dal lavoro e scrollando le spalle disse: Non fa per me. Guardò l'altro ben ingrassato e disse: Benissimo! È questo quel che volevo. E gettatagli una buona corda al collo se lo condusse al macello. Intese l'altro quel linguaggio, quel gesto e disse: Ho capito: il mio compagno era ingrassato a suo danno.

Facile è la morale di questa favola. Non bisogna stupirsi se i cattivi, per il breve tempo di questa vita tante volte se la godono; sono, come dice un profeta, a guisa di vitelli ingrassati, che si conducono al macello. È triste la sorte che tra breve li attende. Al contrario i buoni molte volte Iddio li affligge quaggiú per staccarne l'affetto da questo mondo ingannatore e invogliarli maggiormente del cielo, per far loro purgare in questa vita quei peccati che hanno commesso e che diversamente dovrebbero espiare nel Purgatorio, fra pene ben piú gravi; per far loro esercitare le virtú della pazienza, della rassegnazione, dell'umiltà, che forse non eserciterebbero mai se non fossero talvolta visitati dalle avversità; finalmente perché tiene loro preparata nell'altra vita una ricchissima mercede al cui confronto sono nulla tutti i dolori di questa vita.

Le vittime.

Nei tempi antichi gli animali destinati ad essere sacrificati come vittime in onore della divinità, si conducevano sul luogo del sacrificio ornati graziosamente e inghirlandati di fiori: quegli ornamenti e quei fiori indicavano che quelle erano vittime destinate alla morte. Altrettanto è di certi malvagi: hanno quanto vogliono; sono ricchi, potenti, temuti; gavazzano e tripudiano in ogni basso piacere: compiangeteli, poiché sono vittime destinate alla morte eterna; sono vittime, che inghirlandate di rose e ad occhi bendati s'incamminano ad essere sacrificate sull'altare della punitrice giustizia di Dio. Non invidiateli, dunque, compiangete piuttosto la loro sventura e pregate Iddio che li umilii, che li percuota nella sua misericordia, affinché si ravvedano e si convertano.

Non dobbiamo misurare Dio col nostro metro, poiché sarebbe stoltezza e temerità; non dobbiamo giudicare Dio alla stregua delle nostre corte vedute umane. La giustizia umana, sí, deve colpire prontamente il reo, perché ha soltanto un tempo limitato a sua disposizione: ma la giustizia di Dio non si trova in questa necessità e quindi non ha fretta: la potenza di Dio non è circoscritta dal tempo, ma Egli ha l'eternità a sua disposizione. Anticamente fu portata dinanzi al Senato di Atene una causa cosí difficile che i giudici convennero nel dare alle parti contendenti questa risposta: Tornate per la sentenza di qui a cento anni. Ebbene, quando i vostri pensieri vorrebbero ribellarsi contro le attuali disposizioni della divina Provvidenza, date loro questa risposta: Ritornate non di qui ad un secolo, ma in capo a tutti quei secoli, che Dio ha prefisso allo scoprimento della verità e alla completa rimunerazione del bene e del male. Aspettate con fede e con pazienza e vedrete che a suo tempo ciascuno avrà quel che gli si deve.

A teatro.

È forse alla metà di un dramma, di una tragedia, che se ne vede lo scioglimento, cioè la confusione e la mala fine del tiranno e il trionfo dell'innocente? No, certo; ma al termine della rappresentazione. Cosí lo scioglimento, la conclusione del gran dramma che l'umanità rappresenta sul teatro di questo mondo, non lo vedremo che nell'altro mondo, nel gran giorno del giudizio universale. Al-

lora vedremo i colpevoli, che, come spighe vuote, sollevavano con la loro vanità il capo superbo sopra le altre, essere gettati al fuoco; e gl'innocenti, che, quasi grano eletto, in questa vita camminavano con la testa china e il cuore affranto, li vedremo invece essere accolti in cielo. Quaggiú si semina e altrove si raccoglie; quaggiú si piantano le partite e altrove si saldano, perché questa terra, nei disegni della Provvidenza, è luogo di passaggio e di prova e non di completa rimunerazione.

CHI È FELICE?

Del resto nessun peccatore è realmente felice e nessun vero giusto realmente infelice; poiché alla felicità vera è necessaria la pace interna, che è posseduta soltanto dal giusto e non dal peccatore. La fortuna dell'empio tocca la sorte del fungo, il quale cresce in una notte, ma con pari celerità marcisce.

Non è tutto oro quel che riluce; cosí i gaudenti malvagi, pur in mezzo alle piú invidiate fortune, non sono mai sinceramente felici, ma solo in apparenza. Anche in mezzo ai deserti s'incontrano delle cisterne col margine coronato di erbe e di fiori: il viandante si curva per rinfrescarsi, bevendo di quell'acqua; ma ecco manda un grido e fugge inorridito; guardando, egli ha scoperto in fondo un rettile mostruoso. Oh! se la maschera di felicità, che ricopre tanti gaudenti, cadesse a terra d'un tratto, quante miserie e quanti affanni noi scorgeremmo in fondo al loro cuore!... Troppo facilmente si credono gli altri felici e contenti, perché ognuno sente il peso della propria croce, mentre le croci degli altri o non si vedono affatto o si vedono solo in confuso e da lontano, e tutti sanno che la lontananza impicciolisce gli oggetti all'occhio di chi li osserva.

IL SUSSIDIARIO (1).

(1) Cfr. V. MUZZATTI, *Raccolta di similitudini*, Ed. Marietti, Torino.

BOLLETTINO DEMOGRAFICO DELLA CITTÀ DI TORINO

MAGGIO 1938-XVI

Nati morti	29
Nati vivi	929
Morti	754
Differenza dei nati vivi sui morti	+ 175

Vexilla Regis

L'arte rappresenta il Salvatore che ha schiuso il proprio sepolcro, nell'atto di salire, impugnando il vessillo della sua vittoria, la croce, alla quale appunto per una piú facile significazione del mirabile fatto per cui l'istrumento di morte è diventato ragione di vita, l'iconografia cristiana ha applicato una bandiera bianca che porta spesso una croce vermiglia.

Ma abbiamo già visto come nel piú antico sarcofago dedicato alla morte e alla resurrezione di Cristo una corona di alloro incornici il monogramma di Cristo eretto sopra la Croce a forma di *tau* dell'alfabeto greco.

Primo accenno a quella Croce trionfante che si incontra nel Cimitero di Ponziano e viene assegnata al sesto secolo. Croce che è dipinta come se sbocciasse da un cespuglio e su le braccia gemmate porta due faci accese, e le lettere A e Ω appese sotto le faci. E la precede la croce gemmata pure del mosaico di Santa Pudenziana della fine del IV secolo. Le croci della volta stellata del Mausoleo di Galla Placidia, dell'abside di S. Apollinare in Classe sono pure opera dei primi secoli, destinate a celebrare il trionfo del vessillo del Re.

Ma a queste prime esaltazioni di forma semplice e di carattere allegorico il Medioevo preferirà la narrazione del rinvenimento del Santo Legno secondo la leggenda popolare che fu fissata da Iacopo da Varagine nella sua celebre *Leggenda aurea*.

La piú celebre però e piú completa illustrazione della poetica leggenda è opera del Rinascimento per il quale indubbiamente la narrazione di Iacopo da Varagine contiene elementi di altissimo interesse e patetico e narrativo, tali quindi da appassionare la nuova corrente artistica che con l'occhio pure armato della lente classica,

nel vero si fissava con spiccata compiacenza, e con profonda comprensione, se mai eccedendo in misura di fedeltà nel riprodurlo, per quanto il Quattrocento abbia creato una pittura non paragonabile al fotografico realismo della nostra giovinezza passata ormai nel dominio della... storia.

Oggi non esiste piú l'ampio convento francescano accanto al quale in Arezzo veniva costruita nel secolo XIII la grande chiesa di S. Francesco, su disegno di frate Giovanni da Pistoia, a spese del Comune, della Fraternita di S. Maria della Misericordia e di tutta la gente di Arezzo.

In questa solenne e austera costruzione sacra, che pròvvidi restauri moderni riuscirono a salvare dalla completa rovina, lasciò significative opere del suo pennello che compone la potenza drammatica e la sapienza giottesca, con l'eleganza e la soavità senese, quello Spinello Aretino che onorò la grande Scuola di pittura toscana, nella seconda metà del secolo XIV, dipingendo a Firenze nell'antica chiesa del Carmine, ad Arezzo, oltre che in S. Francesco, nelle chiese di S. Domenico, dell'Annunziata, della Pieve, e soprattutto nel Cimitero di Pisa, in cui eseguí a cominciare dal 1391, le storie dei santi Efiso e Potito.

In esecuzione di un legato di Baccio di Magno, cittadino di Arezzo, Luigi Bacci affidava nel 1451 a Neri di Bicci l'incarico di decorare a fresco il coro della chiesa di S. Francesco, rappresentandovi le storie del trionfo della S. Croce.

Ma Neri di Bicci moriva nel 1452 quando la sua opera era appena avviata con la rappresentazione degli Evangelisti su le vele della volta.

Passava cosí l'incarico a uno dei pittori piú poderosi del Rinascimento, Piero della Francesca, che già nel 1466 aveva condotta a termine la grandiosa decorazione delle pareti, un capolavoro autentico della pittura quattrocentesca.

Ecco un riepilogo della leggenda mirabilmente tradotta in gergo pittorico dal pittore di Borgo S. Sepolcro.

Adamo, sentendo avvicinarsi la morte, inviò Set al Paradiso Terrestre, con l'incarico di chiedere all'Angelo che era stato posto a custodire il teatro della prima tragedia umana un poco di olio della pianta della Grazia.

Ma la risposta non poteva essere che quella stabilita dalla sen-

tenza della divina giustizia. Cinquemila e cinquecento anni dovrà attendere l'umanità, perché possa esserle concessa anche una goccia sola dell'olio dell'albero della Grazia.

Fu però mitigata l'asprezza del rifiuto da un dono. L'Angelo consegnò a Set un ramo di quell'albero che aveva maturato il frutto di morte per la povera umanità, e nel consegnarglielo disse: « Quando questo farà frutto, allora sarà liberato lo tuo padre.

» E Set, quando tornava, trovò morto lo padre suo, e sotterrollo, e sopra il suo corpo puose quel ramo, lo quale crescette in arbore grande, e durò insino al tempo di Salomone.

» E Salomone vedendo cosí bello arbore fecelo tagliare e fecelo recare per metterlo in un suo edificio; e per nessuna condizione vi si poteva adoperare, anzi o era troppo corto, o era troppo lungo, e quando ne faceva mozzare, secondo che pareva che fosse bisogno a quello luogo, ove lo voleva porre, rimaneva sí corto che non era buono a quello lavorio. Onde indignati i maestri rifiutaronlo e puoselo in un luogo per ponte a coloro che passavano una fossa d'acqua.

» La reína di Saba essendo venuta per udire la sapienza di Salomone, quando volle passare per questo ponte, vide per ispirito che il Salvatore del mondo doveva essere morto e sospeso in quello legno, e non volle passare sopr'esso, anzi l'adoròe. E quando fue tornata alla sua contrada, mandò dicendo a Salomone che in su quello legno dovea morire uno, per la cui morte sarebbe distrutto lo reame de' Giudei. E Salomone lo prese e fecelo sotterrare in luogo profondissimo, e fecelo coprire con la terra.

» E dopo alquanto tempo in quello luogo si fece una grande ragunanza d'acqua, e cavaronvi, acciò che vi stesse l'acqua e chiamavasi probatica piscina...

» E in quella piscina veniva una fiata l'Angelo, e moeva l'acqua, e qualunque infermo prima v'entrava allora era sanato: e non solamente per lo movimento dell'Angelo ma per vertute di quello legno ».

Quando la giornata di Gesú stava per volgere al suo penoso tramonto la piscina restituí il legno, facendolo risalire a galla proprio quando gli sgherri del Salvatore erano in cerca della trave da ridurre a forma di croce, per appendervi Gesú di Nazaret re dei Giudei condannato a espiare i falli nostri.

Dopo aver portato il sacro peso, la croce trovò di nuovo sepoltura vicino al Calvario insieme alle croci dei due ladroni, proprio dove doveva sorgere ai tempi di Adriano un tempio dedicato a Venere.

Ma un sogno prodigioso mostrerà a Costantino la Croce, dimenticata e sepolta sotto l'edificio pagano, e un angelo mostrando all'imperatore in procinto di attaccare battaglia il segno della Redenzione gli dice: « In questo segno vincerai ».

Sconfitto Massenzio e pubblicato il decreto di Milano che proclamava la libertà dei culti religiosi, Costantino inviò in Palestina sua madre Elena a cercare la Croce del Salvatore.

Informati dell'arrivo dell'Imperatrice, i Giudei stupirono, ignorando quale ragione avesse condotto Elena a Gerusalemme.

Ma un tale Giuda proclamò che egli sapeva da una profezia del proprio nonno Zaccaria che l'Imperatrice doveva arrivare per ritrovare la Croce su la quale era stato martoriato Gesú, il vero Dio.

Ma quando Elena giunse, l'accolse la congiura del silenzio. I Giudei s'erano accordati di rispondere alle sue indagini dicendo che nulla sapevano della Croce, e non valse a smuoverli dal loro proposito altro che la minaccia di seppellirli vivi.

Si decisero allora a denunciare Giuda, come l'unico che sapesse il segreto.

Ma Giuda si chiuse nel piú ostinato mutismo. Elena ricorse al partito della fame, facendolo calare in una cisterna.

Passarono sei giorni e finalmente il digiuno lo vinse. Giuda indicò il nascondiglio del Legno benedetto.

Un miracolo occorse per individuare fra le tre cavate della sepoltura quale fosse la Croce del Salvatore.

Accostata a un cadavere col semplice tocco richiamò in vita il morto.

La pia Elena fece due parti del prezioso Legno. Ne portò una con sé a Costantinopoli. L'altra porzione di croce fu collocata nel tempio cristiano sorto su le rovine del Sacello di Venere da Elena abbattuto.

Passarono trecento anni. Cosroe, re di Persia, e dominatore di tutta la Siria, col bottino di guerra portò seco la parte di Croce rimasta a Gerusalemme.

« Avvenne, che volendo essere adorato come se fosse stato Dio, fece una torre d'oro e d'argento, e dalla parte di dietro risplendente di pietre preziose, e in essa pose l'immagine del sole e della luna e delle stelle...

» E residendo egli nel trono come fusse Padre, pose nel canto dritto il legno della Croce in luogo del Figliuolo, il gallo dal lato sinistro in luogo dello Spirito Santo, e comandò che esso fusse nominato il Padre ».

Ma ecco pronta la punizione divina.

Eraclio imperatore di Oriente, assalí sulle rive del Danubio, con un poderoso esercito il figlio di Cosroe che comandava l'esercito del padre e dopo averlo sconfitto e ucciso, fece decapitare Cosroe stesso proprio dove il superbo monarca pretendeva onori divini.

La Croce quindi poté rientrare trionfalmente in Gerusalemme.

La leggenda descrive anche questo ritorno trionfale, narrando che Eraclio, nella sua maestà di imperatore osò tenersi ritto accanto alla Croce sul fastoso carro trionfale che scortato da un imponente corteo di armati, di dignità, di folla, riconduceva il Legno alla sua sede.

Una voce allora si fece udire all'imperatore, e diceva: « Quando il Rege dei Cieli entrò per questa porta, andando alla Passione, egli entrò non con ornamento regale, ma sopra l'asinello humile lasciando esempio di humiltà ai suoi ».

L'imperatore allora discese dal carro, e si caricò lui stesso la croce portandola in trionfo.

Dieci quadri dedicò il pittore che da fra Luca Pacioli fu definito « monarca della pittura ai suoi dí » alla celebrazione del rinvenimento e del trionfo della santa Croce, distribuendo le scene in sei grandi affreschi su le pareti laterali del coro, e in quattro minori, su la parete di fondo nello spazio lasciato libero dalla grande finestra ogivale.

Dire Piero della Francesca è dire il nome di un artista che occupa uno dei primi posti tra i pittori del secolo XV, e forse il piú eccentrico, ossia uno di quelli che sono in possesso di una sensibilità e di una tecnica personale, dote questa non indifferente in un'epoca nella quale intorno ad alcuni astri di prima grandezza si muovevano molti satelliti, plagiando piú o meno bene il capo-scuola.

Prospettico appassionato non meno degli altri novatori Brunellesco, Masaccio, Paolo di Dono, Andrea del Castagno, non tenero di idealismo, come del resto la maggioranza degli artisti suoi contemporanei, noi troviamo tuttavia nella pittura di Piero della Francesca una distinzione, diremmo, congenita e da cui riesce frenato e temperato il rude e spesso volgare verismo che con la passione per la prospettiva formò il temperamento artistico di Paolo Uccello, dal quale appunto Piero della Francesca fu guidato nel proprio tirocinio pittorico.

Corresse cosí le proporzioni delle proprie figure, dando loro snellezza e slancio pur nella solennità statuaria, che richiama un poco Masaccio, senza tuttavia preoccupazioni edonistiche nei volti, che raramente, per non dire mai, sono attraenti, anche trattandosi di donne.

Una quadratura di teste a lineamenti schematici, decisi, dal segno forte come scalpellato, tutto potenza espressiva, niente o ben poco grazia. Panneggiare ampio, sintetico, maestoso, come le pose che posseggono un senso di maestà, e si direbbe che anche il moto piú vivace riducono in una sosta di quadro plastico, senza spegnere il vigore dell'impulso, e senza turbare la compostezza del troneggiare imponente dei personaggi dei suoi drammi.

Ma la grandezza di Piero della Francesca è la grandezza sopra tutto del colorista. Del colore, della luminosità, della trasparenza delle ombre egli è un vero mago, e la potenza sua raggiunge già tali effetti cromatici d'intensità e di chiarezze, di rapporti degni di un'arte già matura.

Il disegnatore abilissimo e il coloritore squisito fanno perdonare i tratti eccessivamente veristici che qualche volta la sua passione per il vero gli ha strappato dal pennello, il ritmo compositivo ben poco sentito, la povertà dell'immaginativa, e la contenutezza eccessiva della foga drammatica, a servizio di un posare ritrattistico, malattia del resto comune alla pittura quattrocentesca da quando il Masaccio al Carmine cominciò a ritrarre se stesso tra gli Apostoli nel celebre quadro del tributo.

Il ciclo delle pitture dedicate al trionfo della Croce, in S. Francesco di Arezzo ci dànno appunto il pittore Piero della Francesca nelle piú pregevoli qualità di stile monumentale, e nei difetti sopra accennati. Ora una rassegna di dettaglio delle note piú interessanti.

* * *

La leggenda nella realizzazione di Piero della Francesca si traduce in solidità realistica, come un fatto veduto e documentabile; e vi è in questo, se non l'ala di un lirismo quale lo trova la nostra sensibilità moderna nel racconto di Iacopo da Varagine, vi è, dico, una effettiva rispondenza al credito storico che godeva la narrazione che noi chiamiamo leggenda.

Sandro Botticelli nelle sue creazioni di sogno, nelle sue pose tra danza e volo, nelle sue indeterminatezze che riducono a strofa la sua frase, a cantica il suo discorso, sarebbe stato un poco come i preraffaelliti del secolo scorso, il pittore piú capace per sensibilità e per espressione pittorica di mantenere alla leggenda il suo alone di mistero, la sua sostanza poetica.

Ma Piero della Francesca è un costruttore di realtà attinte coi sensi in una sua visione armata di lenti di ingrandimento. Solo in questo riplasmare i personaggi reali in forme solenni e monumentali l'elemento soggettivo della sua arte si libera dai ceppi del vero; e ne nasce il suo mondo che sta a quello reale, presso a poco come un fiume sta a un ruscello. Acqua che corre in entrambi, ma volumi e velocità ben diverse.

Costruttore quindi Piero della Francesca, non fotografo del vero, e costruttore dotato di una perizia, di una genialità architettonica, che ama forme geometriche semplici e forti, un poco come moli egiziane.

Nei suoi quadri di Arezzo è facile cogliere questo ritmo robusto architettonico negli attori portati tutti nella luce della ribalta, sotto l'azione di un potente proiettore che li pareggia e li valorizza in un poderoso risalto statuario, contro il fondale paesistico e costruttivo, anch'esso ridotto a una geometrizzazione solenne e succinta di masse e di linee.

La sensazione di assistere a un'azione scenica, mi pare la prima che si avverte in presenza di queste composizioni.

Nel quadro della morte e della sepoltura di Adamo alla estremità di destra della lunetta, il capostipite dell'umanità sta per prendere congedo dalla consorte infelice e dalla prole, mentre vedesi in lontananza Set, che riceve dall'Angelo il ramo.

Adamo decrepito è seduto per terra di profilo, gestisce con la destra lenta e stanca, ma nell'occhio ancora vivido e nella testa

ritta e sicura serba la maestà di un testatore che ha cose ben grandi da dettare nel suo testamento morale all'umanità che da lui ha avuto principio. Tramonto ma coi riverberi di un giorno nuovo, e pare che l'occhio si perda nell'estasi di una visione profetica. Il cerchio di Eva e dei figli che gli fanno corona pare impietrito in un silenzio di rito religioso, profondo silenzio di meditazione che avvince spirito e carne, come un estraniarsi dalla realtà sensibile.

Dal lato opposto si sta dando sepoltura alla salma del primo padre, sotto un grande albero.

Un albero aveva col suo frutto di tradimento promesso una immortalità che doveva invece diventare duplice morte, e forse Piero della Francesca si ricordò di questo tragico rapporto tra l'albero e il primo uomo, facendone scavare la fossa sotto l'albero; o può anche aver pensato a un simbolo profetico dell'albero che doveva spuntare sul sepolcro di Adamo. Nei personaggi che attorniano la salma adagiata sul suolo è un raduno pure simbolico: le età tutte. V'è la bambina rosea dai capelli biondi, fino al vecchio barbuto tutto candore: tutto il corso del fiume è legato alla sua sorgente, sorgente di vita e sorgente di morte. Il destino che miete la spiga piú matura ha un riflesso di amarezza in tutti i personaggi del dramma: un chinarsi mesto e grave di tutti i volti sul corpo inerte del padre, uno specchiarsi trepido della propria sorte attesa e temuta in quella già presente di Adamo giunto alla mèta del suo viaggio.

Due giovani robusti compiono il rito pietoso e solenne di calare nella fossa il primo uomo uscito dalla terra. Una donna sola rompe la compostezza delle esequie con un gesto di disperazione che le fa spalancare le braccia, un gesto che si direbbe giottesco, ma lontano dal suo impeto. In un angolo un dettaglio idilliaco, ma calmo e dignitoso, una giovane che si incontra negli occhi di un giovane, crea un contrasto oltremodo significativo. Accanto alla morte il principio, la perennità della vita all'ordine impartito dal Creatore: « Crescete, moltiplicatevi, e riempite la terra ».

Sotto questa scena si trova l'arrivo della regina di Saba alla reggia di Salomone.

Invece di varcare il ponte fatto del legno prodigioso una improvvisa rivelazione l'ha fatta cadere sulle ginocchia, come in presenza della divinità.

Le dame che le fanno cerchio intorno, i personaggi del seguito, che a pochi passi hanno fermato i cavalli, quei cavalli di cui si innamorò l'arte di Piero della Francesca alla scuola di Paolo Uccello, guardano con tutta la sorpresa, la curiosità negli occhi, nel gesto, nelle movenze, il fatto inatteso. Ma pure i commenti sono sommessi, le domande corrono da occhio a occhio sul veicolo di un silenzio rispettoso in cui il misterioso ha il dominio, un dominio che sta sopra ogni figura vivente e sopra gli alberi rigidi e le alture brulle del fondo, e sopra il cielo liscio. Atmosfera di solennità religiosa.

Lo stesso quadro, secondo il costume che persiste ancora fino a Rinascimento inoltrato nella pittura e nella scultura (ricordiamo le valve delle porte del Paradiso di Ghiberti), comprende anche la scena, una vera cerimonia come le conosceva il costume gentilizio dell'epoca, la scena dell'incontro tra Salomone e la regina.

Un atrio corinzio è il palcoscenico solenne dell'azione in cui l'etichetta dei grandi ricevimenti assieme con le preoccupazioni ritrattistiche, si incontrano con la pompa misurata, si direbbe, con la proprietà dei dignitari, non senza qualche punta di quel pettegolezzo aristocratico che ossequiosamente si insinua anche nei ritrovi dei grandi, forse piú che la sincerità e la cordialità di piú umili incontri. C'è tuttavia nel saluto del solenne Salomone e della ossequiosa regina un veritiero sentimento, e tanta maestà in ogni attore.

In alto su la parete di fondo a destra del finestrone il gruppo dei mastri sta accomodando la trave ribelle sopra il fosso dove deve fungere da ponte. La trave taglia diagonalmente la scena con un senso di caduta che accentua la verità della difficile manovra dei portatori, accasciati, quasi sformati sotto il peso che sembra superiore alla portata della misura del legno. Nel primo dei portatori specialmente che sorregge su la spalla destra il legno, tenendolo con la mano sinistra, diresti prefigurato l'andare del Salvatore sulla via dolorosa sotto il proprio patibolo.

Sotto questa scena con deciso contrasto di pacatezza sta la visione di Costantino. Sotto la tenda a cortine aperte l'imperatore dorme, ma il volto è investito della luce della misteriosa apparizione, e si direbbe che egli veda a occhi spenti. L'unico teste conscio del prodigio per una illuminazione intima riverberata dai lineamenti

del monarca, mentre la luminosità fisica, resa con un tentativo felicissimo, precorrendo meravigliosamente quella di Raffaello nella Liberazione di Pietro dal carcere e le non meno famose del Sei e Settecento, investe le figure delle sentinelle e di un paggio seduto accanto al letto di Costantino con un effetto realistico eccezionale, ma senza toccare l'animo degli attori, assenti a questa manifestazione di miracolo.

Nella battaglia fra Costantino e Massenzio, in parte purtroppo distrutta, resta tanto da farci arguire l'animazione che anche il pacato Piero della Francesca era capace di imprimere a una figurazione che la esigesse. Lo dice un certo mazziere su un cavallo che si impenna e freme, mentre sta per slanciarsi nella mischia, un trombettiere che soffia impetuosamente la diana di guerra, la testa impaurita di un milite in fuga.

Ancora su la parete di fondo a sinistra del finestrone è raffigurata in alto la liberazione di Giuda dalla cisterna.

Tirato su per le spalle mediante una lunga fune tesa come un'asta di metallo nello sforzo, che gira su una carrucola ed è tenuta all'altro capo da quattro mani che durano fatica a riuscire nel loro intento, tanto da rendere utile il non garbato gesto di un altro personaggio che acciuffa per la chioma il disgraziato che sale su rigido, e come il dantesco Farinata emerge dal fosso dalla cintola in su, con un certo viso che par che dica: « mi arrendo solo perché mi avete messo il capestro del digiuno ».

Anche nella scena di contro alla Morte di Adamo, gli episodi sono due. A sinistra, con lo sfondo della città di Arezzo invece di Gerusalemme, gli scavatori presentano a Elena le croci cavate dal suolo. Ma quale è la croce del Salvatore? Se lo domandano tutti nel visibile imbarazzo di rispondere a un quesito insolubile.

Piú di tutti è pensosa e umiliata la regina, a cui l'ansia del santo desiderio di adorare il vessillo della piú strepitosa vittoria, rende piú amara la delusione e l'attesa.

Ma la rivelazione è vicina, e compensa con una inattesa documentazione la preziosità del ritrovamento.

Al lato opposto contro la facciata di un tempio la croce ha operato il prodigio che Cristo aveva compiuto al letto della figlia di Giairo, accanto alla bara del figlio della vedova di Naim, su la bocca dello speco di Lazzaro quatriduano fetido.

Non è facilmente descrivibile l'incontro dei sentimenti di stupore e di venerazione che l'attimo prodigioso determina sul volto e nelle movenze di tutti.

Felicissimo l'istintivo cadere in ginocchio della regina e delle sue dame, e l'irrigidirsi invece statuario dei tre personaggi maschi conquisi dal prodigio nel loro stare eretto alla estremità della scena.

La tentazione di indugiarsi su certi preziosi dettagli è vinta solo dall'impossibilità di esibirne su le pagine di *Catechèsi* il documento fotografico.

E passiamo alla scena non meno piena di interesse della disfatta e della decapitazione di Cosroe, re di Persia, ai piedi di un curioso trono coperto da baldacchino a volta a botte, sotto il quale sta al centro il seggio vuoto con la croce a destra e il gallo a sinistra.

Uno sventolío di bandiere come enormi vele di vascelli misteriosi battuti dalla bufera sul fondo del cielo; incrociarsi scompigliato di lance, di stocchi di spade, un volare di frecce sotto i vessilli, e come flutti agitati gli uomini nella mischia piú accesa e piú violenta nel fuoco del quadro. Inferocire di gesti e di volti, efficacissimo lanciarsi di meravigliosi cavalli, scintillío, e si direbbe, rumori di armi percosse. Soldati che colpiscono, soldati che cadono, concitazione, che si direbbe sconfini dalla abituale pacatezza che posseggono anche gli atteggiamenti di moto di Piero della Francesca.

Dovrei ricordare anche il quadro del trionfo della Croce che occupa un lunettone nettamente diviso in due gruppi: la folla che si prostra all'arrivo del trofeo di Cristo fuori delle mura della città, e i personaggi del corteo che avanzano dietro il portatore della Croce. Lo spazio che li separa ha la portata di una incredibile amplificazione della scena nella quale chi sa quale folla di personaggi avrebbe messo in corteo quel decoratore della Cappella Medici del palazzo ora Riccardi che rappresentava l'arrivo del Magi: Benozzo Gozzoli. Piero della Francesca si è invece qui ridotto a un sintetismo forse eccessivo anche nel numero degli attori, proprio come sul palcoscenico, dove dalle docili quinte si fanno sporgere in funzione di avanguardia di un'interminabile fila di uomini, le poche comparse di cui può disporre un piccolo palcoscenico.

Benozzo Gozzoli ha disposto il suo corteo come un nastro che si svolge sinuoso in profondità di scorci.

Piero della Francesca muove i suoi personaggi solo su la ribalta come in funzione da sinistra e da destra verso il centro, col solito risalto plastico delle poche figure che agiscono nella scena. Piú che povertà, semplicità e schematismo di composizione, ma anche qui la solita preoccupazione ritrattistica. In compenso la intensità dei sentimenti di venerazione del gruppo dei devoti prostrati ad attendere la croce, avviva questo quadro dove pure persiste il senso solenne e misterioso di una sacra liturgia.

Piero della Francesca è in conclusione un novatore del Rinascimento, e al clima della sua epoca deve tante pecche nei riguardi della ispirazione e del senso religioso che dovrebbe caratterizzare ogni opera d'arte destinata al tempio. Ma, per questa opera colossale di Arezzo, gli va riconosciuto il merito di avere celebrato con dignitosa solennità e con devota comprensione un tema sacro non certo semplice e facile, e di aver elevato al Segno santo della Redenzione un inno di eccezionale valore.

D. MARIO TANTARDINI
della Scuola Beato Angelico.

CATECHÈSI, chiudendo il suo settimo anno di vita, con l'anno scolastico 1937-38, nell'attesa di ritrovare i suoi fedeli abbonati all'aprirsi del nuovo anno scolastico 1938-39, augura loro cordialmente BUONE VACANZE.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1938-XVI — Tipografia della Società Editrice Internazionale.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO • MILANO • GENOVA • PARMA • ROMA • CATANIA

LE VITE DEI SANTI
NARRATE AI GIOVANI
Collezione diretta da Giuseppe Fanciulli

I volumi dell'elegante collana si formano di 150-200 pagine l'uno, e sono fregiati nella copertina e nel testo dal pittore G. Cisari e di una artistica immagine del Santo. La collana è divisa in serie di 12 volumi. Ogni volumetto in brossura: L. 3,50. Legato in tutta tela: L. 6.

Nella prima serie sono pubblicati:

PEPPINA DORE. — *SANTA CATERINA DA SIENA.*
EDOARDO FENU. — *S. DOMENICO DI GUZMAN.*
LUIGI TONELLI. — *BEATO GIOVANNI COLOMBINI.*
GIUSEPPE FANCIULLI. — *S. LUIGI GONZAGA.*
GIUSEPPE FANCIULLI. — *S. FRANCESCO D'ASSISI.*
MILLY DANDOLO. — *SAN FRANCESCO DI SALES.*
CESARINA LORENZONI. — *SANT'ANTONIO DI PADOVA.*
ENRICHETTA MONACI-GUIDOTTI. — *SANTA TERESA DEL BAMBINO GESÙ.*
VALENTINO PICCOLI. — *SAN TOMMASO D'AQUINO.*
NATALE GRIMALDI. — *S. BENEDETTO DA NORCIA.*
SILVIA REITANO. — *SANT'AGATA.*
GIAMPIETRO DORE. — *S. STANISLAO KOSTKA.*

Nella seconda serie sono pubblicati:

F. CASTELLINO. — *SANTA CECILIA.*
LORENZO GIGLI. — *S. VINCENZO DE' PAOLI.*
HILDA MONTESI-FESTA. — *SANTA FRANCESCA ROMANA.*
CAMILLA DEL SOLDATO. — *SANTA ELISABETTA REGINA D'UNGHERIA.*
ETTORE ALLODOLI. — *SANT'ANTONINO ARCIVESCOVO DI FIRENZE.*
LUCIA TRANQUILLI-BOCCASINI. — *SANTA RITA DA CASCIA.*
ARTURO STANCHELLINI. — *S. FRANCESCO DA PAOLA.*
MERCEDE MÙNDULA. — *SANTA TERESA D'AVILA.*
REMO BRANCA. — *VEN. FRA IGNAZIO DA LACONI.*
MARY REVELLI. — *SANTA GENOVEFFA DI PARIGI.*
UMBERTO GOZZANO. — *SANTA FINA.*
VITTORIO TRANQUILLI. — *SANT'IGNAZIO DI LOYOLA.*

Nella terza serie è pubblicato: VINCENZO SCHILIRÒ. — *VEN. IGNAZIO CAPIZZI.*

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO • MILANO • GENOVA • PARMA • ROMA • CATANIA

NUOVI TESTI PER LA SCUOLA DI RELIGIONE

Mons. ORAZIO MAZZELLA
Arcivescovo di Laodicea

CORSO DI RELIGIONE

PER I LICEI ED ISTITUTI SUPERIORI

VOL. I: *DIO - L'UOMO - LA RELIGIONE.*

VOL. II: *LA RIVELAZIONE - IL CRISTIANESIMO - LA CHIESA CATTOLICA.*

VOL. III: *I DOGMI - LA MORALE - I MEZZI DI SANTIFICAZIONE - IL CULTO - L'AZIONE SOCIALE DELLA CHIESA CATTOLICA.*

Ogni volume costa L. 5,50.

Nello sviluppo dei tre volumi l'Autore ha dato una dimostrazione ampia, chiara, completa della credibilità della fede, mettendo in piena luce le tre verità: *Dio esiste, è infinito nella scienza e nella veracità, come in tutte le altre perfezioni, e se si degna di parlare all'uomo non può né ingannarsi, né ingannare; Dio ha parlato all'uomo; la parola di Dio all'uomo si trova esclusivamente nella Chiesa Cattolica.*

Il metodo nuovo, l'esposizione limpida, fanno di questi tre volumi rapidi e ben nutriti oggetto di vivo interesse fra tutti gl'Insegnanti di religione.

CENTRO BIBLIOTECA TORINO